

IL  
GALLO

MARCO KIV-72



marzo 2020  
anno XLIV (LXXIV) n. 809

n. 3

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Paolo Papone – Maria Grazia Marinari</i>	pag. 2
IL CUORE DELLA FEDE CRISTIANA – 2 <i>Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 3
PARABOLE DI GESÙ E PARABOLE... SU GESÙ – 4 <i>Francesca Bianchi</i>	pag. 5
IL VANGELO DEL VANGELO (Lc 15, 1-32) <i>Maurizio D. Siena</i>	pag. 6
MARIA VINGIANI <i>Maria Pia Bozzo</i>	pag. 9
DELIO TESSA <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
SOLIDARIETÀ E SOVRANITÀ <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
DEMOCRAZIA, ALIENAZIONE, RAPPRESENTANZA <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 12
TECNOLOGIA E CONVIVIALITÀ <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
LA DONNA ELETTRICA <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
GENOVESE DI FAMIGLIA EBRAICA <i>Erminia Murchio</i>	pag. 17
CERCATORI DI PERLE <i>Enrico Gariano</i>	pag. 19
PORTOLANO <i>Enrico Gariano</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE <i>Enrico Gariano</i>	pag. 20

Oggi, e lo ricordiamo spesso in queste pagine, il mondo ci presenta il conto di sfide inedite, come forse è sempre stato di generazione in generazione, anche se i rischi cambiano e diverso è l'ordine di grandezza degli argomenti in causa, ora diventati globali e sfuggenti alle nostre presunzioni di governo. Tra le crisi e i conflitti della scena internazionale, gli arroccamenti identitari, e l'egemonia di modelli economici indifferenti agli scarti di umanità, avanzano gli effetti delle tecnologie, sempre più invasive, sempre più dominanti sia nella nostra quotidianità sia nella gestione degli affari internazionali, dalle guerre dei droni alle speculazioni delle borse.

Se la tecnologia prima era solo un indicatore di progresso, ora, attraverso la creazione e l'evoluzione del web, la rete che ci portiamo in tasca con lo smartphone, ha a che fare con i concetti e le esperienze di amicizia e di relazione, con l'umore politico, le scelte degli acquisti e le reazioni agli eventi del mondo, sulla scia di *influencer* senza referenze di qualsivoglia competenza, se non quella del *like* virale o degli intenti manipolatori.

Le infrastrutture tecnologiche hanno, cioè, reso possibile uno spazio di esperienza che, in maniera fluida, si integra nella vita quotidiana, disegnando un nuovo contesto esistenziale ibrido, in parte reale e in parte digitale, in quanto identità, presenza, relazioni non stanno solo tra gli atomi concreti, ma anche nella immaterialità della rete. Il paradigma antropologico sta evolvendo, perché, come è sempre avvenuto nella sua storia, l'uomo, al maschile e al femminile, non rimane immutato dal modo in cui manipola il mondo. Eppure, anche così immerso nella connessione universale, non fa che esprimere i bisogni della sua natura: il desiderio di intrecciare rapporti, di comunicare e di allacciare amicizie; l'aspirazione a una pienezza e a una trascendenza che possa superare i limiti della sua condizione, tendendo verso l'infinito le opportunità di presenza, di relazione e di conoscenza e modellando la tecnologia secondo i suoi aneliti. Conoscere e farsi conoscere sono dati di fatto del desiderio umano, ma l'essere connessi non fa di per sé nascere la comprensione tra le persone o il desiderio di collaborare per il bene comune, come dimostrano il settarismo, la litigiosità e l'astiosità fino all'odio diffusi proprio dalla rete. Inoltre, se il concetto di prossimo e di amicizia cambiano e si evolvono proprio a ragione della rete, occorre tener presente che i social sono insieme aiuto e minaccia alla relazione: si rischia di coltivare gli amici nei social e di perdere le vere interazioni sociali; si può relazionarsi con qualcuno mai visto in capo al mondo e ignorare il vicino della porta accanto.

Tale contesto di vita condiziona largamente l'umanità nel suo insieme di credenti e non credenti e interroga i cristiani sul come gestire la specifica chiamata evangelica a essere sale di quella terra, che ora è anche questa. Non si tratta di pensare a un web inondato di post e messaggi dichiaratamente confessionali, ma di testimoniare un diverso approccio alla comunicazione e alla condivisione, nella rete allo stesso modo che nella vita. Dichiararsi cristiani significa dare *testimonianza* con l'azione di una conversione avvenuta nel profondo, ossia vivere in maniera coerente con i valori del vangelo, anche senza parlarne in modo esplicito, in quanto diventati modo di essere. E la *testimonianza* è ciò che conta nella rete, dove i contenuti sono generati dagli utenti nella logica partecipativa. In altre parole: se sono cristiano lo sono anche in rete, nei miei post, nei miei tweet e nel mio profilo digitale, chiedendomi chi è il mio prossimo negli incontri delle strade digitali, cercando di portare parole che ricuciono e visioni costruttive in uno spazio divenuto spesso più reale del reale.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

III domenica di quaresima A  
**MA DIO È CON NOI O NO?**  
 Esodo 17, 3-7

Dopo il passaggio del Mar Rosso, gli Israeliti iniziano la marcia nel deserto, una marcia segnata da momenti critici, che diventa allegoria del cammino spirituale della comunità e dei singoli credenti. La schiavitù egiziana rappresenta la condizione paradossalmente confortevole di una vita mortificata, della negazione delle scelte libere e delle aspirazioni più alte; ci sono momenti, però, nei quali la coscienza soffre di tale condizione e grida il suo dolore, e Dio ascolta, interviene, libera dalla schiavitù, riapre il cammino della libertà. A questo punto inizia un nuovo genere di problemi, perché il cammino della libertà obbliga a un nuovo rapporto con sé stessi, con il mondo, con Dio. La schiavitù è finita, con i suoi ritmi e le sue abitudini, ma un senso di vuoto e di spaesamento prende il sopravvento sull'euforia della libertà ritrovata. E nel vuoto si fanno presto sentire alcuni bisogni fondamentali, qui rappresentati dalla sete. A questo riguardo il popolo inizia una sorta di lite giudiziaria (in ebraico *rib*) con Mosè, che è qui il mediatore umano tra il popolo abituato alla schiavitù mortificante e Dio che lo chiama alla libertà e alla vita piena; infatti Mosè interpreta la protesta del popolo nel senso che formalmente è un litigare con la guida umana, sostanzialmente è un mettere alla prova il Signore. Di fatto la conclusione del racconto è una etimologia del nome del luogo dove si svolge: *Meriba* significa *lite*; *Massa* vuol dire *prova*, e il v 7 precisa il senso della prova: «Il Signore è in mezzo a noi sí o no?». Il testo ribadisce che il popolo davvero soffriva la sete e per questo mormorava contro Mosè. Il verbo ebraico *mormorare* (*lûn*) è identico a quello che significa *passare la notte*: si intravede in questa omofonia tutta la fatica di certe notti difficili, nelle quali i problemi e i pensieri si ingigantiscono e portano a mettere in discussione tutto, tanto più quando il passar da bocca a orecchio fa crescere rapidamente certe male piante e trasforma il campo coltivato di una comunità in una selva impraticabile e ostile. A forza di mormorare, il popolo ebraico è giunto all'obiezione che mette in discussione l'intera avventura della libertà, l'obiezione che insinua il dubbio sulle buone intenzioni di chi ha promosso tale avventura: «Perché tutto ciò? Ci hai fatti uscire dall'Egitto per farci morire di sete?». Evidentemente le mormorazioni hanno cancellato dall'orizzonte Dio e ogni prospettiva di fede; è rimasto solo Mosè, la mediazione umana, e rispetto a un uomo è lecito dubitare delle buone intenzioni. Mosè invece continua a rivolgersi al Signore, anzi, grida proprio verso di lui, gli grida tutta la sua impotenza a rispondere, e quanto precario sente di essere. A quel punto «il Signore risponde a Mosè», che è come dire che Dio è fedelmente attento ai bisogni del suo popolo, e tuttavia risponde con i suoi tempi, non si lascia dare ordini o istruzioni. Dio chiede a Mosè di assumere nuovamente il suo ruolo di guida, di prendere con sé alcuni anziani come rappresentanti del popolo e testimoni, di portarsi dietro il bastone con cui

aveva percosso il Nilo. Quel bastone è il simbolo della memoria, perché le mormorazioni e il dubbio radicale nascono dall'oblio della storia, personale e comunitaria, per cui le difficoltà del momento presente, isolate dal lungo cammino che le ha precedute, sono largamente sufficienti a far sospettare che non esista alcun dio o che non nutra buone intenzioni verso l'uomo. Il bastone di Mosè ricorda le piaghe d'Egitto, ricorda al popolo i modi straordinari con i quali Dio si era mostrato presente, attento, attivo a suo favore. L'ordine del Signore a Mosè si conclude con un «...e va'» che ricorda gli inviti ad Abramo a partire per pura fede in Colui che gli ha rivolto la parola e che promette di essergli compagno nel cammino. Infatti Dio promette a Mosè che starà davanti a lui, sulla roccia dell'Oreb (nome di monte che significa *secco*); Mosè percuoterà la roccia con il bastone e ne uscirà acqua e il popolo berrà, nuovo segno della presenza attiva di Dio, della sua attenzione ai bisogni del popolo; il popolo dunque potrà riprendere il cammino con fede rinvigorita, almeno fino al prossimo momento di crisi, quando la dinamica si ripeterà.

Paolo Papone

V domenica di quaresima A  
**RIVELAZIONE AL FEMMINILE**  
 Giovanni 11, 1-45

Nel vangelo di Giovanni sono riportati solo sette miracoli (*segni*) di Gesù, l'ultimo dei quali è appunto la risurrezione (solo temporanea) di Lazzaro, preludio di quella definitiva e gloriosa del Cristo e, forse, causa occasionale della cattura e condanna a morte di Gesù stesso. Ognuno dei *sette segni* (tre comuni con i sinottici e quattro esclusivamente giovannei, come quello in questione), più che una cronaca di un gesto del Messia è una costruzione letteraria con un significato teologico che, nel testo odierno, è racchiusa nella frase: «questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». Nell'AT con *la gloria di Dio* si allude alla manifestazione visibile (nel fuoco, nel vento, nel fumo, nella nube) di Dio: dunque, anche in Giovanni dovrebbe indicare la presenza divina manifestata in Gesù, sia quando risuscita l'amico da quattro giorni nel sepolcro sia quando, a tre giorni dalla ignominiosa morte in croce, abbandona la propria tomba per riapparire a rincuorare i discepoli e poi ascendere al Cielo. Il racconto è strutturato in modo teatrale: nel prologo le sorelle mandano ad avvisare l'amico e maestro che il loro fratello, da lui amato, è ammalato, ma Gesù sembra accogliere con distacco la notizia e attende due giorni prima di decidere di recarsi in Giudea dove nel frattempo Lazzaro è morto e sepolto da quattro giorni. La narrazione procede con il duplice incontro fra Gesù e le sorelle: dapprima il lungo, confidente e drammatico dialogo con Marta, poi l'incontro commosso con Maria, seguito dall'invocazione al Padre e l'ordine perentorio a Lazzaro di uscire dalla tomba. Infine il tragico epilogo: se molti Giudei hanno creduto in Lui altri lo hanno denunciato al sinedrio causando la definitiva

decisione di ucciderlo: Lazzaro di nuovo in vita e il Messia destinato a morire.

Molto significativo il contenuto del dialogo fra Marta e Gesù: all'affettuoso rimprovero dell'amica il Messia risponde proponendo la risurrezione, non alla fine dei tempi, ma rivelandole esplicitamente di essere lui stesso la risurrezione e la vita e assicurando che chiunque viva e creda in lui non morrà in eterno e lei dichiara con passione di credergli.

In un testo teologico, Giovanni trova spazio per l'umanità di Gesù con alcuni verbi mirati: infatti ci dice che «voleva molto bene» a Marta, a sua sorella e a Lazzaro; poi che si «commuove profondamente e si turba» di fronte al pianto di Maria fino a «scoppiare a piangere». Segnali di una relazione umana intima e intensa: forse privilegiamo la natura divina perdendo di vista il mistero profondo dell'incarnazione del Verbo.

Il mio femminismo latente, e non sopito dagli anni, infine, mi fa riflettere su un'attenzione alle donne emergente dai vangeli, malgrado il contesto culturale in cui sono nati. L'inizio del racconto di Giovanni presenta Lazzaro come *fratello* di due donne, Marta e Maria, e non queste come sue *sorelle*, riconoscendo loro un'autonomia che non ci saremmo aspettata. La consuetudine di Gesù con la famiglia è testimoniata anche da Luca, che ancora di più stupisce parlando solo delle due donne e non menzionando affatto il fratello. Penso che sia giusto continuare a sottolineare (fino alla noia e oltre) questa attitudine rivoluzionaria e liberante di Gesù verso le donne, che la stesura del testo scritto non è riuscita a offuscare, perché finalmente nella chiesa si smetta di *essenzialmente discriminare*.

Maria Grazia Marinari

## ■ ■ ■ la fede oggi

### IL CUORE DELLA FEDE CRISTIANA – 2

A partire dal momento in cui il mondo invisibile, l'anima, il divino, il soprannaturale non rappresentano più delle evidenze culturali mediate dalle diverse religioni, ci si può chiedere se non si sta mettendo in gioco per i credenti qualcosa di essenziale – non come condizione preliminare della fede, ma come sua ineluttabile implicazione – relativamente a una scelta specifica.

#### *Una realtà non accessibile all'intelletto*

Ci sono i fenomeni del mondo, i soli che siano accessibili all'intelletto e, in questo senso, non ci è più possibile pensare in altri termini che di un *dopo Kant*: l'essere delle cose rimane per noi inconoscibile tanto quanto l'esistenza o meno delle cause trascendenti. Tutto è stato detto, allora, e il materialismo non può essere superato?

Oppure si ammetterà che la *singolarità*, lo *specifico* o l'*enigma* dell'uomo (la sua coscienza di sé stesso, la sua esi-

stenza etica, le sue attività creatrici e il fatto che vengano accolte dagli altri, la sua esperienza religiosa) indicati in maniera imprecisa come *spirituali* lascerebbero spazio alla possibilità di inferire e di rappresentare, di simbolizzare alla loro origine e a loro supporto un altro modo di essere, un'altra realtà non accessibile all'intelletto, che non può essere ridotta alla materia (la cui organizzazione, peraltro, la rende possibile, almeno per l'essere umano)?

Ammettiamo questa nostra enunciazione. Ma come andare al di là dell'ipotesi, sia che si tratti dell'uomo nella sua limitatezza o di un assoluto *spirituale* liberato dalla materia e che si potrebbe chiamare *Dio*?

L'agnosticismo è il punto estremo cui può arrivare il rifiuto del dogmatismo ateo? Di nuovo, questa soglia non potrà essere attraversata che grazie alla testimonianza derivata dall'esperienza e accolta dalla fiducia. Testimonianza di persone credibili, al tempo degli avvenimenti fondanti, nella storia, ai giorni nostri. Queste persone, ad esempio, confermerebbero di avere *udito* nella parola umana una parola di un altro ordine, invisibile ma reale, e da questa di essere stati trasformati. O ancora di avere fatto l'esperienza intima dell'Assoluto come di una realtà presente, viva dentro di loro, capace di trasformare il più profondo di loro stessi e la loro vita concreta, il loro rapporto verso gli altri. Una testimonianza che può far credere a uno *spazio spirituale* e che può generare presso un analista imparziale, come Henri Bergson (1859-1941) o Jean Nabert (1881-1960), la convinzione che l'esperienza testimoniata dà una risposta alla domanda fondamentale che ho espresso prima.

#### *Al di là della morte*

Il riferimento a una realtà *spirituale* è evidentemente il solo modo per dar corpo alla speranza di una vita nel *Regno di Dio* (cioè in Dio) al di là della morte. Questa realtà presente in noi, che noi ci immaginiamo come *interiore* o *più profonda*, e che crediamo animata dallo Spirito di Dio, sarebbe in grado, grazie a una effettiva ri-creazione che incomincia da qui, di vivere in lui per sempre. È quanto Paolo chiama *resurrezione*, e che non è né la rivivificazione dei corpi (alla fine dei tempi) né l'immortalità di un'anima (immediata e naturale – si rilegga 1Co 15, 44 e la sua revisione in 2Co 5, 1), ma un modo di essere altro, incomprensibile e inimmaginabile in noi. Potrei arrivare ad aggiungere che questa realtà in noi, intuita ma non conosciuta, permetterebbe forse di illuminare in maniera analogica il divario tra la coscienza profetica di Gesù e il mistero della sua filiazione divina?

Vorrei dilungarmi un po' a proposito di queste intuizioni relative alla speranza. Devo precisare fin dall'inizio che le difficoltà insolubili relative alla sofferenza degli esseri umani e la miseria morale dell'uomo all'interno della creazione di un Dio amorevole non verranno qui affrontate che in una visione decisamente limitata, quella della *risposta* di Dio a questa domanda piena di preoccupazione, che, per noi del XXI secolo, viene amplificata dalla constatazione di un rapido annebbiarsi della traccia del Vangelo. Quella che riteniamo *risposta di Dio* non è né una spiegazione, né una giustificazione, né una compensazione, ma semplicemente una promessa donata dalla parola, dalla vita, dalla morte e

resurrezione di Gesù Cristo: tutto sarà perdonato, tutti saranno consolati. Da dove ci è venuta questa aspettativa? La religione di Gesù è quella dei profeti e dei salmisti. Ma se per costoro la realizzazione delle promesse, che accompagnano sempre le minacce e gli esempi di castighi, deve compiersi nella storia, anche se giudizio e felicità rivestiranno sempre più tinte apocalittiche, non è la stessa cosa per Gesù. Per lui, il loro compimento è atteso in un Regno che sta al di là del nostro tempo, anche se viene anticipato attraverso il suo insegnamento, i suoi segni, la sua stessa persona. Per i cristiani, anche se ci sono fin da questa vita parecchie gioie della fede da vivere e dei compiti da realizzare secondo la chiamata evangelica, pur tuttavia la loro religione è, almeno in parte, legata a un avvenire escatologico nel quale non è facile credere né darne l'annuncio, né per quanto riguarda la situazione individuale né come destino dell'umanità. Molti sono quelli che hanno scelto, consapevolmente o meno, di preoccuparsi dell'esistenza presente, se non addirittura di non desiderare niente al di là di questa. Ma tutto ciò non è forse un accettare solamente la metà del messaggio, mentre l'altra è quella che contiene in sé quelle promesse, l'abbandono delle quali rende assolutamente intollerabile lo scandalo del male all'interno della creazione di un Dio amorevole (1Gv 4, 8 e 16)?

### *Essere nel Regno*

Questo messaggio di Gesù sul Regno di Dio che verrà, vicino nel tempo, ogni giorno più vicino nell'esistenza, si potrebbe riassumere nell'annuncio delle Beatitudini. Nella loro forma più antica, nella tradizione Q comune a Matteo e a Luca, probabilmente si poteva leggere: «Beati i poveri / perché loro è il Regno di Dio», «Beati gli afflitti / perché saranno consolati»; «Beati gli affamati / perché saranno saziati». Questa sarebbe la risposta di Gesù di fronte al problema del *male patito*: la promessa di una gioia trascendente. Il suo stesso coinvolgimento nella Passione e nella croce non fa che prolungarla – ho già avuto modo di suggerirlo – perché lui stesso scende al fondo della miseria per trasformarla in vita. Ma il messaggio delle Beatitudini ha nei nostri testi un altro aspetto: le Beatitudini come le trasmette Matteo. Sia che si tratti di parole di Gesù pronunciate in altre circostanze e riportate dalla fonte propria di Matteo, o più probabilmente di una geniale creazione dei discepoli a partire dall'insegnamento e dall'esempio di Gesù, è un altro aspetto della condizione umana che viene messo in luce, con un'altra risposta alla problematica del male: il richiamo a lottare contro di lui. Ancora una promessa, ma nello stesso tempo una rivelazione del segreto del mondo e del giudizio di Dio: i poveri nello spirito, i miti, coloro che hanno fame di giustizia (quella sociale, dei profeti; quella di Paolo: la santità), i misericordiosi, i puri di cuore, i costruttori di pace *sono* nel Regno di Dio e vi abiteranno per l'eternità.

Resta da chiedersi: come conciliare queste scelte e questa promessa incondizionata con l'infinita estensione nel tempo e nello spazio di un'umanità della quale una grandissima maggioranza non ha neppure sentito parlare? Possiamo sperare – come abbiamo già tentato di fare a proposito delle varie religioni – che lo Spirito del Risorto operi nell'uma-

nità intera attraverso molteplici strade a noi sconosciute, per attirare tutti gli esseri umani nell'inimmaginabile pace di Dio? O forse si vorrà accettare l'orribile dottrina di un piccolo numero di eletti? Ma è plausibile ciò, se si pensa a che cosa potrà mai essere stata la vita per tanti esseri umani, alla loro miseria morale, così lontani dalle Beatitudini e dall'amore? Che dire del destino di coloro nei quali non si trovasse traccia di Beatitudini e di amore, che addirittura li avessero rifiutati, si fossero dati all'odio, alla violenza, al delirio di potere, all'ossessione del denaro o anche al solo godimento sensuale? Si può ancora sperare che non esista alcuna vita nella quale la più piccola apertura all'amore non possa permettere di instillare un fermento di resurrezione? O bisognerebbe dire: «nessun altro inferno se non il nulla»? Nessuna idea, nessuna immagine possono evocare per noi una simile vita al di là della morte. Una vita nella *memoria* di Dio che, secondo Gesù (Mt 22, 23), è creatrice? Una vita come dono della potenza dello Spirito, nuova creazione, indicibile, iniziata già qui. «Io metterò la mia vita nelle Sue mani dicendo: fa di me ciò che tu vuoi» (Paul Ricoeur, 1913-2005).

### *La preghiera*

Analogamente a quanto avviene per la speranza, la preghiera come rappresentazione, cammino, esperienza, si fonda sull'ipotesi o l'inferenza di un ordine spirituale. Dal momento che non si tratta più di proferire una parola fatta di suoni per arrivare a un Dio presente in un suo simulacro, il divino è considerato invisibile. Se la parola stessa diviene interiore, questo pensiero a lui indirizzato presuppone il carattere spirituale sia dell'uno sia dell'altro interlocutore. «Io sono più vicino a te di te stesso, che il tuo cuore, che il tuo spirito». Ci si possono allora porre alcune domande.

La preghiera deve essere considerata come più autenticamente spirituale se, dato che è una domanda di intercessione indirizzata a figure esse stesse supposte vive e invisibili, allontana ogni tipo di supporto sensibile, come per esempio, secondo la forma più antica nel cristianesimo, le tombe dei martiri, o ancora le icone? Non lo penso. Si tratta qui di una struttura della religione popolare il cui slancio necessita di oggetti intermedi sui quali appoggiarsi. E tuttavia questo slancio può essere puro, superare il suo supporto in direzione di Dio, del Cristo o dei santi. Come può anche, evidentemente, ricadere nella superstizione quando non nella magia. Ma le discussioni, a volte ancora attuali, riguardo all'autenticità di questi supporti – per esempio le *reliquie*, la *santa sindone* – non centrano il problema: l'oggetto è considerato in quanto tale e ciò è sufficiente alla sua funzione. Più complicato è il problema che si pone relativamente alla verità storica delle *vite dei santi*, dal momento che la forza della testimonianza si appoggia sulla sua autenticità.

A proposito della preghiera di domanda, una volta passato al setaccio della fede e della nostra coscienza critica ciò che è legittimo e sensato richiedere al Dio del Vangelo, perché le cose hanno le loro leggi, ma il cuore dell'uomo è nelle mani di Dio, ci si può dare la pena di conoscere se una sottile deviazione non ne falsi spesso la purezza e il carattere spirituale. Intendo dire di voler attribuire alla preghiera un merito, una specie di diritto: siccome si prega spesso e con

ardore, siccome a questa invocazione vengono associati degli sforzi, dei voti, dei sacrifici, sí anche questi, siccome ci si considera virtuosi, si pensa di essere segretamente accetti a Dio. Ora, la richiesta non è che una semplice invocazione, niente l'accredita; tutto è grazia, e perfino lo slancio stesso. E l'appoggiarsi troppo sull'idea di offerta o di privazione può ferire questa radicale povertà. Senza dimenticare questo doppio rischio: se la preghiera viene esaudita, c'è subito in agguato l'ombra del merito; se non è esaudita, è quella dello scandalo. Ci rimane solo di ammettere che ciò che chiedo possa accadere o no sia che io preghi o che mi astenga dal farlo, cosa che provoca un senso di vertigine...

Ci si avvicina all'essenza spirituale della preghiera se ci si pone qualche interrogativo riguardo alla *esperienza* della preghiera. Si sa bene che né l'esperienza soggettiva della *presenza* né quella della *assenza* di Dio fanno uscire dall'ambito della fede: si *crede* che egli è presente nell'esperienza positiva e si *crede in Lui* malgrado si percepisca la sua assenza. Ma è vero che questa preghiera nella fede diventa ancor più sé stessa se è *disinteressata*, *gratuita*, un *dimenticarsi di sé*? Probabilmente ogni amore autentico è *disinteressato*, nel senso che supera la preoccupazione di sé per divenire preoccupazione dell'altro, ma resta lontano dall'eliminare in sé il desiderio di essere con l'altro e dall'idea quasi blasfema di un accettare di essere dannati se questa fosse la scelta di Dio! E se si dice che nella Bibbia vi è un puro momento di *Adorazione* che attraversa il beneficio ricevuto e il ringraziamento, ciò non ci ricorda forse la contemplazione platonica delle Idee o la Gloria divina cara al Grande secolo?

### Rinunciare a sé stessi?

Si capisce meglio l'insistenza di alcuni su un momento o anche un tempo di *gratuità*: un cancellare i ricordi, le preoccupazioni, le aspettative, un *riposarsi in Dio* che va oltre a un *riposarsi su Dio*. Si potrà aggiungere: un tempo del *dimenticarsi di sé*? Non si potrebbe temere una sua parte di equivoco nella preghiera, come c'è nell'esistenza stessa? La rinuncia a sé stessi propria degli spirituali, la povertà secondo Francesco d'Assisi, il cuore della libertà cristiana non sono forse altra cosa che una dimenticanza di sé? Piuttosto un dono di sé, senza ostacoli, al Vangelo, a Dio, alla chiamata che il bisogno dell'altro indirizza a noi? Se la *rinuncia* acquista valore in sé stessa e soprattutto se diventa *assoluta*, si trarrebbe vantaggio dal ricordarsi di ciò che scrive Jean Jacques Rousseau nel *Contrat social* (1762):

Rinunciare alla propria libertà, è un rinunciare alla propria caratteristica di uomo, ai diritti dell'umanità, anche ai suoi doveri. Non c'è compenso possibile per chi rinuncia a tutto. Una simile rinuncia è incompatibile con la natura umana, e togliere ogni libertà alla propria volontà è un togliere ogni moralità alle proprie azioni.

La convinzione di una imminente parusia ha potuto far sospendere molte dimensioni dell'esistenza, ma in una storia e nelle vite che continuano, la speranza del Regno non può annullare la necessità di passare attraverso quelle mediazioni che costituiscono la vita di un uomo nel presente. Ci sarebbe molto da dire, a questo proposito, riguardo a certe

giustificazioni della vita religiosa come anticipazione del Regno o come un avvicinamento a questo attraverso l'astensione (di principio) a una vita sessuale.

Ed ecco, per terminare, il punto che pone nella maniera più precisa la questione dello spazio spirituale. È quello della preghiera, opera dello Spirito, che secondo i mistici esisterebbe in noi al di sotto della consapevolezza che noi possiamo averne, come una delle sfaccettature del nostro «essere una cosa nuova». Più profondo del pensiero *attuale* di Dio, un pensiero *abituale* sarebbe generato in noi dallo Spirito a nostra insaputa, ma che possiamo riprendere in maniera cosciente. Come potremmo capirlo, se noi lasciamo da parte una relazione *ontologica* di cui non possiamo conoscere nulla e una unione mistica permanente se questa è possibile? È, forse, una specie di riferimento in profondità, derivato da una comunicazione di fede e di amore, ma che non è consapevole in modo permanente e, pure, secondo John Henry Newman (1801-1890), capace di metterci in quiete? È una semi-coscienza, come un basso continuo che può essere compatibile con pensieri diversi e permette di compiere delle azioni, senza perdere interamente di vista la relazione più profonda? È per sostenere tutto ciò, che sono stati concepiti e messi in atto la *preghiera di Gesù* dei cristiani di Oriente, il *dikr* dei musulmani, e anche il rosario occidentale. Del riposo della preghiera, del semplice movimento di amore che l'abita, ci piacerebbe poter pensare che in essi, un giorno, alla maniera di quel pittore giapponese che spariva allo sguardo dentro la sua tela, ci si annienterà a poco a poco in Dio, portati dallo Spirito...

Jean-Pierre Jossua

Traduzione di Alfredo D'Angelo

(2/2 fine – la prima parte nel quaderno di febbraio)

## ■ ■ ■ nelle Scritture

### PARABOLE DI GESÙ E PARABOLE... SU GESÙ – 4

Le parabole-sfida sempre richiedono la partecipazione attiva del destinatario per guadagnare un senso: come il Regno e la salvezza sono eventi partecipativi, che richiedono scelta e assunzione di rischio responsabile, la parabola-sfida è il frutto di un annuncio non violento: si pone metaforicamente in conflitto con il mondo, ma in modo mite, lasciando che l'efficacia dello scossone salutare al blocco inerziale del senso comune resti nella disponibilità dell'altro.

#### Il buon samaritano

E veniamo ora a quella che per Crossan (*John Dominic Crossan power of parable*, 2012 e finora non tradotto in italiano) è il prototipo della parabola-sfida, pur essendo stata da due millenni il caposaldo della parabola-esempio, come ben si può ritenere sia l'intento dell'autore, Luca. Il messaggio centrale del Gesù di Luca qui sembra essere il dovere di aiutare chi ne ha bisogno. Agostino, nella sua opera

Sulla dottrina cristiana, commentando in forma riccamente allegorica la parabola, per primo risolve una implicita discrepanza se il prossimo sia quello nel fosso o quello sulla strada, quello che ha bisogno o quello che lo aiuta. Il termine, dice Agostino, indica reciprocità, e la parabola è proprio sull'aiuto vicendevole insito nel termine *prossimo*. La strada da Gerusalemme a Gerico è a doppia corsia. Il prossimo è chi aiuta e anche chi è aiutato. Questa è la grande portata dell'esempio. Ma, approfondisce Crossan :

Per prima cosa, in terra dei Giudei, il sacerdote e il levita – pensiamoli come il clero di primo e di secondo livello – rappresentano nella cultura corrente le *brave persone*. Sacerdote e levita a fronte di un samaritano rappresentano i poli positivo e negativo della tradizione giudaica del primo secolo. Ma le storie si capovolgono quando le *brave persone* si comportano male e le *cattive* bene.

In secondo luogo, se Gesù avesse inteso darci una parabola-esempio sull'aiutare chi è in difficoltà, avrebbe facilmente narrato la storia senza specificare con precisione i personaggi, cioè dicendo: «un primo viandante... un secondo viandante... un terzo...». Se avesse voluto insistere che l'aiuto va offerto nella difficoltà anche ai nemici, avrebbe narrato: «Un samaritano scendeva..., un primo viandante..., un secondo..., un terzo...». Si sarebbe trattato di una classica parabola-esempio, ma dal momento che Gesù specifica il clero del tutto rispettabile come quello che non aiuta, e il disprezzabile samaritano come quello che aiuta, abbiamo, nelle sue intenzioni, una parabola-sfida.

E, infine, uno si chiede perché ciò non è apparso ovvio per due millenni di tradizione cristiana, e neppure per lo stesso Luca. È perché il buon samaritano è per noi oggi un ridondante stereotipo. È semplicemente il termine standard per rappresentare chi aiuta un altro in difficoltà. È da tempo ormai perduto ogni cenno all'ossimoro, come a un cerchio quadrato. Noi non lo cogliamo con gli orecchi dei giudei del primo secolo: un paradosso sociale, una contraddizione in termini. Per secoli, prima di Gesù c'era stata tensione tra giudei e samaritani, e un buon samaritano era un paradosso, piuttosto che un cliché.

### Le parabole-sfida

La dinamica dell'incarnarsi nel tempo della Parola è stringente: chi sarebbe disponibile oggi a cogliere nelle condotte dei personaggi di questa storia non tanto una incoraggiante presentazione di un viandante generoso e provvido rispetto ad altri, indifferenti, quanto la rappresentazione provocatoria di atti di cura e pietà compiuti da un personaggio che oggi potremmo a rigore assimilare a un pregiudicato, a un trafficante di droga, a un prostituito di strada, contrapposto a un parroco, a un monsignore, a un responsabile di comunità parrocchiale?

Divenuta parabola-esempio nel contesto e nell'interpretazione di Luca, la storia del samaritano sfida gli ascoltatori a pensare più lontano e più radicalmente rispetto alle loro precomprensioni culturali, anche al di là delle loro più solide tradizioni religiose. Ma...

Che cosa intendeva effettivamente Luca collocando la parabola nel dialogo con il dottore della legge? Che cosa intendeva effettivamente Gesù utilizzando certi personaggi e certe loro contrastanti condotte?

La domanda è impegnativa perché chiama in causa tutto l'impianto della esegesi di oggi: lo spinoso problema della *memoria* dell'insegnamento e della storia tout-court di Gesù, dei rapporti complessi tra oralità e testualità in tale processo, della distinzione tra contestualità della predicazione di Gesù e contesti delle comunità di credenti – testimoni, costruttori della tradizione prima della formazione dei vangeli.

Quello che importa ora, nella logica delle riflessioni indotte dallo studio di Crossan, è la potente forza generativa che il genere *parabola*, e in particolare *parabola-sfida*, attinto, come Crossan analiticamente ricostruisce, dalla tradizione veterotestamentaria dei testi di Ruth, di Giona, di Giobbe e di altri..., rende gli autori dei vangeli capaci di utilizzarla come tessuto connettivo per queste loro costruzioni complessive della sfida radicale: la presenza di Gesù nella nostra storia come annunciatore del Regno.

Francesca Bianchi

(4/5 segue – le parti precedenti sui quaderni di novembre e dicembre 2019, febbraio 2020).

## la nostra riflessione sull'Evangelo

### IL VANGELO DEL VANGELO

Luca 15, 1- 32

<sup>1</sup>Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup>I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». <sup>3</sup>Allora egli disse loro questa parabola: <sup>4</sup>«Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? <sup>5</sup>Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, <sup>6</sup>va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta". <sup>7</sup>Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione. <sup>8</sup>O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? <sup>9</sup>E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: "Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta". <sup>10</sup>Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

<sup>11</sup>Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane disse al padre: "Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta". E il padre divise tra loro le sostanze. <sup>13</sup>Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. <sup>14</sup>Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup>Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. <sup>16</sup>Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. <sup>17</sup>Allora rientrò in sé stesso e disse: "Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup>Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; <sup>19</sup>non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni". <sup>20</sup>Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.<sup>21</sup> Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio”.<sup>22</sup> Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l’anello al dito e i calzari ai piedi”.<sup>23</sup> Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup> perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.<sup>25</sup> Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup> chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. <sup>27</sup> Il servo gli rispose: “È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. <sup>28</sup> Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. <sup>29</sup> Ma lui rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici”. <sup>30</sup> Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. <sup>31</sup> Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup> ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

Il capitolo 15 è ritenuto tra i passi di Luca letterariamente più belli, assieme a quelli del *samaritano* e dei *discepoli di Emmaus*. Stiamo infatti leggendo il Vangelo della *miseri-cordia*, e questo passo è considerato il *Vangelo del Vangelo*, secondo la definizione di Norvald Geldenhuys (1918-1964), ministro della Chiesa Riformata e autore di un importante commentario sul Vangelo di Luca. Il suo cuore è in forma di *parabola* – una sola parabola (v 3) – ma in realtà una rassegna di *tre diverse scene*: la *prima*, il pastore e cento pecore (v 4-7), la *seconda*, la donna e dieci dracme (v 8-10) e la *terza*, infine, il padre e due figli (v 11-32). Tre vicende che vedono un medesimo arco narrativo con una perdita, il ritrovamento, la *gioia* finale e la sua condivisione con amici, parenti, vicino.

### Tre quadri

La cornice in cui Gesù pronuncia questa parabola, la *scena zero*, per così dire, è ancora una situazione pubblica. Nonostante le parole, piuttosto respingenti (Lc 14, 25-27), che caratterizzavano il capitolo precedente, è presente un cospicuo seguito. Il racconto distingue due gruppi: come altre volte nel Vangelo, a categorie disprezzate è attribuito un contegno lodevole mentre a quelle di solito rispettate, uno negativo. I disprezzati – pubblicani e peccatori (v 1) – sono in *ascolto* mentre i secondi, – farisei e scribi – *mormorano* (v 2): «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». Possiamo forse poi avere idea del contesto se pensiamo che, probabilmente, le tre scene della parabola rispecchiano persone presenti all’incontro, notando per esempio un uomo e una donna (come in Lc 13, 18-20).

Queste prime scene della parabola vedono nella moneta e nella pecora oggetti passivi della ricerca di personaggi umani. Ambedue le scene sono poi presentate interrogativamente: «Chi tra voi...», «Quale donna ...», invitando gli ascoltatori a immedesimarsi con i personaggi. Si rileva però una sottile differenza: alla donna della *seconda scena*

è sufficiente una meticolosa ma banale ricerca tra le quattro mura, mentre nella *prima* il pastore è allarmato fra mille insidie dell’ambiente selvatico che minacciano la pecora. Queste due scene sembrano anche indicare un’importanza dell’*unità*, *integrità*, del gregge o del gruzzolo di monete, su cui la successiva scena suggerirà una prospettiva diversa.

### Il figliol prodigo, la gioia e la festa

La terza scena, che conclude la parabola, è il racconto del *figliol prodigo*, come è ormai definito in termini desueti, e parlando non di oggetti, ma di persone: è circa sette volte la lunghezza di ciascuna delle altre due. Il tema della *gioia*, già ventilato dai detrattori di Gesù, nelle sprezzanti mormorazioni sui suoi *banchetti* con peccatori, assume qui deciso rilievo. Gesù non smentisce, illumina, invece, le tre scene proprio con questa *gioia*, del pastore, della donna, e il loro *condividerla*, che giunge, per il padre, addirittura all’organizzazione della *festa*, ove forse per l’unica volta nel Vangelo si parla di *musica e danza*.

Viene soltanto detto «cominciarono a far festa», e molti leggono, quindi, un’allusione a qualcosa che forse sta *durando* ancora adesso. Può suggerire che Luca pensi alla chiesa nascente, al *Regno*, o comunque a qualcosa che attraverserà i secoli, identificabile oppure no. Gli esegeti sottolineano l’importanza del Vangelo di Luca nell’imprimere al cristianesimo il suo caratteristico orizzonte conviviale.

### Lo sguardo del mondo, l’accoglienza

Nelle prime due scene, le 99 pecore o le 9 monete rimaste naturalmente non hanno voce in capitolo verso la loro compagna smarrita. Il *lieto fine* del ritrovamento in quelle due scene sarebbe univoco e, ancora, si arricchirebbe, nella terza, dei segni di affetto e di allegria da parte del padre. Si spezza, però, con la comparsa di un personaggio che fa da *specchio* ai mormoratori presenti tra chi ascolta, e che prende il ruolo di *avvocato del diavolo* ante litteram: il *fratello maggiore*, che, nelle scritture più antiche, non sempre gode di un buon giudizio, a partire da Caino e Abele.

Come sovente succede nel Vangelo, anche questa scena ci mette alla prova, mostrando l’accoglienza di qualcuno che oggi si direbbe pecora nera (con una casuale eco della prima scena), che, durante il suo vagare, avrà quasi certamente perduto innumerevoli dracme e pecore – intese come patrimonio –, in deciso contrasto con lo scrupolo con cui nelle prime due scene si tutelavano.

Questa terza scena sembra togliere ogni dubbio che la *premura* verso *chi si è perso* ci possa e debba essere persino verso chi questa stessa *premura*, a sua volta, non l’abbia proprio avuta: nell’evangelo la generosità non chiede reciprocità. L’*unità*, *integrità* sottolineata nelle prime due scene per gregge e gruzzolo, quando si passa da oggetti a *persone*, diviene *accoglienza*, e assume una più decisa rilevanza, soprattutto se la piccola comunità soggetto *implicito* della vicenda aspira a essere cellula dell’intera umanità.

Una simile considerazione aiuta forse a chiarire la poca praticità, rimarcata da alcuni commentatori, nella prima scena,

del lasciare le 99 pecore nell'ambiente ostile del deserto per cercarne una sola. La domanda: «Chi di voi ... non lascia le novantanove pecore...?» (v 4) avrebbe allora due possibili risposte: una prima, generosamente affermativa, suscitata da chi si sente accolto nella comunità di seguaci di Gesù, il cui calore universalistico sprona ad abbracciare il *rischio*; la seconda, invece, decisamente esitante da parte di chi fosse preso dal timore di perdere, oltre alla pecora, il gregge e forse *sé stesso* in una ricerca pericolosa.

### Le interpretazioni

Le diverse interpretazioni, lungo i secoli, ci presentano, se vogliamo, una *quarta* scena che mostra il ruolo attribuito agli *elementi e personaggi* delle parabole; il Padre celeste, come pressoché universalmente è interpretato – e come suggerito dalle stesse parole di Gesù –, è rappresentato per il credente dai protagonisti delle tre scene, pastore, donna e padre, pur con differenti sfumature, anche se alcuni commentatori, con diverse motivazioni, si distribuiscono a volte su Gesù o la Chiesa.

Il raffronto tra i due fratelli sembra divenuto pressoché una *figura retorica* che accosta chi è *radicato* e chi *subentra* in un contesto. Un raffronto diversamente attualizzato, in tempi lontani, vedeva il fratello maggiore come gli *angeli* ostili all'accesso alla grazia dell'uomo dopo la sua *caduta*; la seconda scena, però, vede proprio gli angeli esultare – quasi che voglia smentire in anticipo quella possibile lettura. Piuttosto persistente l'interpretazione, divenuta quasi scontata, che vede gli *ebrei* come fratelli maggiori e i *gentili* come minori: ma nemmeno agli ebrei si può attribuire il *vanto* di essere sempre stati obbedienti.

Naturalmente non si discute che il figliol prodigo rappresenti chi ha sbagliato: ma, secondo altre interpretazioni, tra cui ricordiamo quella del teologo Henri Denis, proprio Gesù sarebbe il figliol prodigo, cioè colui che ha condiviso con i *gentili* l'eredità avuta dal Padre Celeste. Una tale lettura suggerisce però di vedere i comportamenti negativi imputati al minore non come fatti oggettivi, ma come interpretazione errata dovuta ai correnti pregiudizi.

Se poi teniamo presente la teologia del '900, per esempio il *Dio fragile* di Paolo De Benedetti, il ruolo dei tre personaggi della scena può compiere un'ulteriore giravolta. I gesti del padre e del fratello maggiore verso il minore possono infatti ricordare due atteggiamenti possibili verso l'*oggetto* della propria *fede*, qualunque sia.

L'atteggiamento del *padre* ricorda chi è aperto a sopportare la scomparsa del figlio oltre l'orizzonte per goderne dell'innatteso recupero; mentre nello sguardo del *fratello maggiore* ravvisiamo l'accusa e il rifiuto verso quanto si discosta dalle proprie presunzioni di verità.

### Teofilo

Dobbiamo ricordare, a questo punto, *Teofilo*, a cui il terzo vangelo è rivolto: in qualche modo Luca sembra dirgli: «Certamente ti sarà facile identificarti con il *fratello minore*, desideroso di *ammettere i suoi errori* e di essere *accolto*, o identificarti con chi è *disposto* ad accoglierlo. Nel doman-

darti, però, chi potrebbe essere il *maggiore*, sei sicuro che sempre dentro di te, non conviva anche quello, proprio magari quando ti industri a scaricarlo il ruolo su altri?»

Il biblista Silvano Fausti (1940-2015), sostiene che questa parabola non parla della conversione del *peccatore* alla *giustizia*, ma del *giusto* alla *misericordia*,

la radice del peccato è la cattiva opinione sul padre, comune sia al minore che al maggiore [...] nei confronti del padre l'uno attua una strategia del piacere, per allontanarsene, l'altro del dovere per imbonirsi...

Molti evidenziano la *disponibilità* del *minore* a ciò che oggi chiameremmo *conversione*, contro la *chiusura* del *maggiore*, che di essere *nel giusto* lo ha, di fatto, *deciso*: persuaso di non essere come gli altri, si autopromuove *arbitro*, con una torsione verso un criterio di giustizia *competitivo*, *senza*, o *contro*, gli altri.

### Abramo e Ulisse

Tralasciamo la *quarta* scena, in cui i vari personaggi *rappresentano* altro, e tentiamo una lettura *realista* della terza scena: il fratello maggiore appare semplicemente come persona priva di *curiosità*, che agisce per come ha sempre fatto. Il minore sembra invece anticipare quanto ci dice Karl Popper (1902-1994), cioè che la realtà dei fatti diventa più evidente a chi la interroga mettendo alla prova le proprie convinzioni, in questo caso con l'allontanamento dalla casa paterna.

Possiamo riferirci anche a un parallelo proposto dal filosofo Emmanuel Lévinas (1906-1995) tra la cultura *ebraica* e quella *greca*, simbolizzato dalle vicende di *Abramo* e *Ulisse*. Il primo abbandona la casa di origine alla ricerca di un oltre, la *terra promessa*; il secondo affronta le sue peripezie, ma il suo orizzonte è il *ritorno a casa*, ove oltretutto giungerà *naufrago*. Luca, ebreo colto e buon conoscitore del greco, getta un *ponte* tra queste due culture e potrebbe aver intuito questo nesso. Questo minore, com'è anche nell'esempio di Abramo, va via, abbandona la casa paterna, carico forse di ambizioni e speranze, anche se, vedendolo tornare da *fallito*, si capisce che tali ambizioni avevano esili basi.

Il maggiore, fino a che il servo non l'ha informato del *come* il fratello è riapparso, potrà aver supposto che il giovane si fosse *arricchito*, e fosse divenuto *potente*, come Giuseppe in Egitto (Genesi 37-50): ben diversa sarebbe stata allora la sua accoglienza! Nessuno dei due fratelli comunque è un *santo*, ma il minore, con la partenza, il distacco – sulla scia di quanto detto nel capitolo precedente sull'*odiare padre e madre* (Lc 14,26) – ha tentato di liberarsi, come ha potuto, dalla gabbia di aspettative o progetti fittizi.

Il padre che, in fin dei conti, è stato accondiscendente alla sua partenza, aveva forse presente come il fallimento fosse tra le possibilità. Il ritorno, insperato, significa che non tutto è perduto, e significa arricchimento di una miglior conoscenza del mondo. Questo ritorno, non è quindi un semplice ritorno a casa, come per Ulisse: il suo ritorno a casa diviene un paradossale giungere a una *terra promessa* dove le *finzioni* finalmente saranno smentite. Il padre, allora, oltre a essere donatore di *vita*, può rivelarsi donatore di *libertà*, anche per il figlio maggiore, se saprà accettarla.

## Luca pastore

Questo racconto, che *completa* e caratterizza la *buona notizia* offerta da Gesù, non è presente negli altri vangeli e tuttavia i commentatori non dubitano che provenga dalla predicazione del maestro. Potrebbe quindi essere lo stesso racconto la centesima pecora, la decima dracma, il figliolo recuperato. Luca, come il pastore in cerca della pecora, si è dato da fare per documentarsi (Lc 1, 3) recuperando testimonianze precedentemente sfuggite e a rischio di dimenticanza.

Il capitolo è talmente ispirato che potrà continuare a produrre significati. L'articolazione in tre scene diverse ci dice come una sola verità possa affiorare in modi differenti e il confronto offre un ulteriore stimolo: il pastore cerca la pecora, la donna cerca la dracma, il *figliol prodigo* torna invece di suo, non viene cercato dal padre. Abbiamo allora un *colpo di scena*: quel padre assomiglierà infatti alla *donna* e al *pastore* quando uscirà a recuperare il *figlio maggiore* recalcitrante. Non sapremo se questo si lascerà convincere e parteciperà alla festa con cui il padre celebra il ritorno del minore. I credenti hanno però l'ardire di unirsi idealmente a quella festa per farla diventare la gioia celebrativa della *misericordia*: una misericordia che, a livello umano, non ha frequenti riscontri in quanto guarda al *bisogno* e non al *merito*, insegnando a scrutare non tanto chi *siamo stati*, ma chi *potremo essere*. Non so se siamo capaci di dire quale sia il senso profondo del messaggio cristiano, ma il suo opposto, a volte, ci sembra di vederlo proprio in questo essere *contrariati* e *contristati*.

Maurizio D. Siena

## personaggi

### MARIA VINGIANI

Alla notizia della morte di Maria Vingiani, fondatrice del Segretariato Attività Ecumeniche (SAE), il 17 gennaio scorso, è stato naturale, come di solito avviene, rintracciare nella memoria, il tempo e l'occasione del primo incontro con lei, della prima conoscenza. Sono dovuta tornare indietro di molti anni, all'inizio del Concilio ecumenico Vaticano II (1962-1965), quando Maria, venuta a Roma da Venezia, aveva cominciato a organizzare in casa sua riunioni di carattere ecumenico. Io, all'inizio del terzo anno universitario, ero stata chiamata a Roma al centro nazionale della FUCI, e in quell'ambiente, molto ricco e stimolante, seguivamo con grande partecipazione lo svolgimento del Concilio e tutte le iniziative che da esso e intorno a esso prendevano l'avvio. Mi capitò perciò di essere inviata in rappresentanza della FUCI a uno degli incontri ecumenici promossi da Maria Vingiani. Ne ebbi un'impressione straordinaria sia per gli argomenti dibattuti, fino ad allora del tutto ignorati, sia soprattutto per la personalità di Maria. Mi apparve di un'energia incredibile, piccola di statura, minuta, tutta fuoco. E parlava con vivacità e passione, quasi mossa da un'urgenza

interiore, di argomenti che io apprendevo per la prima volta e di cui via via scoprivo l'importanza e l'attualità.

Ne rimasi molto affascinata e partecipai sempre molto volentieri a questi incontri, tanto che Maria, sempre protesa a diffondere l'interesse per il cammino ecumenico, mi invitò a partecipare alla prima sessione estiva del SAE organizzata alla Mendola. Fu per me un'altra esperienza straordinaria, di quelle che ti segnano nella vita: venire a contatto con personalità significative, cattolici e di altre confessioni cristiane, ascoltare interventi di grande livello che esprimevano l'ansia dell'unità partendo da esperienze storiche diverse e contrastanti, l'impegno per una ricerca delle comuni radici, il rapporto con l'ebraismo erano la scoperta di un mondo ancora sconosciuto, ma tanto ricco di promesse. Non sentii mai usare il termine *conversione* verso la chiesa cattolica, mentre appresi il senso delle parole *chiese sorelle*.

Nel passare degli anni, Maria si conservò sempre così, appassionata e tenace pur in mezzo a difficoltà e talvolta a delusioni, in un ambito visto con sospetto non solo dal magistero cattolico. Tornata a Genova dopo l'esperienza della FUCI, tra il lavoro, la famiglia e un po' di impegno politico non ebbi più la possibilità di partecipare alle iniziative del SAE nazionale per un lungo periodo.

Negli ultimi anni della presidenza Vingiani potei tuttavia riprendere i contatti in qualche convegno ed ebbi il piacere di ritrovare Maria così come la ricordavo: sempre appassionata, sempre energica e volitiva, testimone di una grande fede e di una vera e propria vocazione. Sempre molto riservata sulla sua vita privata e sulla sua spiritualità, aperta all'amicizia e alle relazioni, totalmente impegnata per il fine che riteneva essenziale per la chiesa universale: l'unità dei cristiani, in risposta all'esortazione di Gesù, nel rispetto delle diverse tradizioni frutto di riflessioni teologiche e di vicende storiche.

Negli ultimi vent'anni Maria Vingiani, ormai quasi centenaria, si era ritirata dall'attività, ma non dall'interesse per il cammino ecumenico, rimanendo per tutti quelli che l'hanno conosciuta un punto di riferimento. La cultura dell'ecumenismo si è certamente diffusa anche grazie alle relazioni di amicizia stabilite fra diverse esperienze religiose e alle iniziative promosse e sollecitate dal SAE che ha preparato e accolto le aperture di Francesco verso nuove speranze pastorali e dottrinali.

Maria Pia Bozzo



Disegno di Guglielmo Bozzano  
Il gallo, aprile 1953

di Delio Tessa

POESIE

LA POBBIA DE CÀ COLONETTA

**L'**è creppada la pobbia de cà  
Colonetta: tè chí: la tormenta  
in sto Luj se Dio voeur l'à incriccada  
e crich crach, pataslonfeta-là  
me l'à trada chí longa e tirenta,  
dopo ben dusent ann che la gh'era!  
L'è finida! eppur... bell'e inciodada  
lí, la cascia ancamò, la voeur nò  
morí, adess che gh'è chí Primavera...  
andemm... nà... la fa sens... guardegh nò!

IL PIOPPO DI CASA COLONNETTI. È crepato il pioppo di casa Colonnetti: eccolo lí: l'uragano di questo luglio se Dio vuole ce l'ha fatta e cric crac, pataslonfeta-là me lo ha scaraventato qui lungo e disteso, dopo ben duecento anni che c'era! È finito! eppure... anche inchiodato lí, germoglia ancora, non vuol morire, adesso che viene la primavera... andiamo... via... fa pena... non guardarlo!

EL GATT DEL SUR PININ

**P**ensa ed opra, varda e scolta,  
tant se viv e tant se impara;  
mi, quand nassi on'altra volta,  
nassi on gatt de portinara!  
Per esempi, in Rugabella,  
nassi el gatt del sur Pinin...  
... scartoseij de coradella,  
polpa e fidegh, baretin  
del patron per dormigh sora...  
pisorgnitt del post disnaa,  
tiraa adree finchè ven l'ora  
de sarà el porton de straa!  
Nanch quel crist d'on cava-oeucc,  
con quell grand regoeuij ch'el fa  
che, per solet, no 'l gh'à on boeucc  
de fottà i client in cà;  
nanch el sur Pinin, quell'omm  
che in articol veggiaria  
t'el pareggi ai preij del Domm,  
e dalla portineria  
alla cort granda, ai cortin,  
ben d'avanz de quella megna  
del padron, sui inquilin,  
grand amis di gatt el regna;  
nè a costú no manch, nè al Denti  
quant a cuu no 'l ghe stà indree,  
sto gatton per quell che senti!  
Ah qui oeucc de forastee  
che me guàrden, quell ciocchin  
taccaa sú ch'el ciocca mai,  
quell vess lí sul tavolin

*semper lí, quell moeuvres mai,  
chè i magutt l'àn stremii sú  
nè 'l va pu foeura de cà,  
nanca el mogna, quant a lu,  
mi l'óo mai sentii a mognà,  
e... quell nient, quell vero nient...  
lu per lu, sira e mattina  
nient el fa, capisset, nient,  
propri on nient de Vittorina!  
Ah Rity, de quand la Frida  
la t'à spaventaa la pilla,  
ah che vita descusida,  
dolorosa... dilla, dilla...  
Es per adess, Rity, l'è tard,  
ma per st'altra volta, impara,  
ten a ment... daremm su i cart  
per vess gatt de portinara!*

IL GATTO DEL SIGNOR PEPPINO. Pensa e opera, guarda e ascolta, tanto si vive e tanto si impara; io, quando nasco un'altra volta, nasco un gatto di portinaia! Per esempio, in via Rugabella nasco il gatto del signor Peppino... scartocci di coratella, polpa e fegato, berrettino del padrone per dormirci sopra... pisolini del pomeriggio, tirare a campare finché vien l'ora di chiudere il portone di strada! Nemmeno quel cristo d'un cava-occhi, con quella sua gran colletta, che, di solito, non ha piú un buco dove ficcare i clienti in casa; neanche il signor Peppino, quell'uomo che quanto ad anticaglia lo metto alla pari delle pietre del Duomo, e che dalla portineria al cortile ai cortiletti regna sugli inquilini, grande amico dei gatti, molto piú di quello spilorcio del padrone di casa; neanche a lui né al Denti, quanto a fortuna, non ha niente da invidiare 'sto gatton, per quel che sento! Ah, quegli occhi di forestieri che mi guardano, quel sonaglio attaccato al collo che non suona mai, quello starsene lí sul tavolino sempre lí, quel non muoversi mai, perché i muratori lo hanno spaventato e non va piú fuor di casa, non miagola nemmeno piú, io non l'ho mai udito miagolare, e... quel niente, quel vero niente... lui da solo, sera e mattina non fa niente, capisci, niente, proprio un niente da Vittorina! Ah! Rity, da quando la Frida ti ha fatto sparire il grano, ah che vita scombinata, dolorosa... dillo, dillo... Adesso ormai è tardi, Rity, ma per quest'altra volta, impara, tieni a mente... faremo domanda per essere gatti di portinaia!

DE LÀ DEL MUR

**F**oeura de porta Volta  
de paes in paes  
a la longa di sces  
pedalavi in la molta  
de la Comasna vuna  
de sti mattinn passaa:...  
me seri dessedaa  
con tant de grinta, in luna  
sbiessa e in setton sul lett  
pensavi: «cossa femm  
incoeu?... l'è festa... andemm...  
aria!... de sti fodrett...  
moeuvet! te sèntet no  
la pendola? Madonna!  
hin i noeuv or che sona  
e sont in lett ammò!  
giò con sti gamb... coragg,  
ciappa la porta e proeuva  
la bicicletta noeuva!»  
A seri de viagg  
donca e de mja in mja  
intant che pedalavi

*quiettin... quiettin... vardavi  
 la campagna drevia,  
 vardavi i camp, i praa  
 noster chí de Milan,  
 qui cari patanflan  
 di noster praa, settaa  
 denter in la scighera,  
 denter a moeuj coi sò  
 fir de moron, coi sò  
 med de ganga... in filera  
 giò... giò... longa e longhera...  
 cassinn e cassinott,  
 paes e paesott  
 sgreg, pien de viran...  
 l'era  
 ona mattina grisa  
 d'ottober senza el vol  
 d'on passer, senza sol!...  
 ... L'inverna... qui de Pisa...  
 riven adess in troppa  
 e la terra per lor  
 la smonta de color!  
 (...un'utomôbel... s'cioppa!)  
 A manzina, chinscí,  
 che bella stradioeula!...  
 (... macchin... macchin... la spoeuola  
 fan...)... e voo giò de chi!  
 Gabb e gabbett... firagn;  
 terra sutta... che gira  
 intorna al milla lira  
 la pertega... dagn  
 per mi che ghe n'óo minga!  
 Anca a fa l'avvocatt  
 aaah... te gh'ee pocch de sbatt...  
 ... client che te siringa,  
 l'Irma, el padron de cà,  
 la lus, el calorifer...  
 l'è la storta del chiffer  
 che bisogna trovà,  
 la tetta de tettà!...  
 Cantell... cisto... Cantell...  
 zappà patati... quell  
 magari l'è de fà!  
 Torna come el Frigerio  
 alla scimma di scimm,  
 al caroeu dol Regimm...  
 al Viro... ai someneri  
 torna!  
 T'el là ol Pà-Bolla  
 o su l'uss ch'al temp ol stròlega!  
 a battegh la cattolega  
 proeui d'ona parolla!  
 «O vu Regió... disii  
 ch'a paes l'è cost chí?»  
 «A l'è Mombell... a l'è!»  
 [...]*

AL DI LÀ DEL MURO. Fuori da Porta Volta, di paese in paese, lungo le siepi, pedalavo nel fango della Comasina, una di queste mattine passate... mi ero svegliato con tanto di broncio, con la luna storta, e seduto sul letto pen-

savo: «Cosa facciamo oggi? è festa... andiamo... aria! via da queste federe... muoviti! non senti la pendola? Madonna! sono le nove e sono ancora a letto! giù con queste gambe... coraggio, prendi la porta e prova la bicicletta nuova!». Ero in viaggio dunque e di miglio in miglio, intanto che pedalavo pianino pianino, guardavo la campagna intorno, guardavo i campi, questi nostri prati di Milano, quei cari macchioni dei nostri prati, seduti dentro la nebbia, dentro a mollo con i loro filari di gelsi, con i loro mucchi di letame... in fila giù giù... all'infinito... cascine e cascinozze, paesi e paesotti rustici, pieni di villani... era una mattina grigia d'ottobre, senza il volo di un passero, senza sole!... L'inverno... quelli di Pisa... arrivano in folla adesso e la terra per loro stinge di colore! (... un'automobile... maledizione!) A sinistra, qui vicino, che bella stradiciola! (... macchine... macchine... fanno la spola...)... e vado giù di qui! Salici e salicetti scapitozzati... filari; terra asciutta... che si aggira intorno alle mille lire la pertica... peggio per me che non ne ho! Anche a fare l'avvocato, aaah... hai poco da strafare..... clienti che ti siringano, l'Irma, il padrone di casa, la luce, il calorifero; è la storta del chifel che bisogna trovare, la tetta da ciucciare!... Cantello... cisto... Cantello... zappar patate... quello magari è da fare! Ritorna, come il Frigerio, alla cima delle cime, al beniamino del Regime, al Viro... ritorna alle sementi! Eccolo là il Pà-Bolla che prevede il tempo sull'uscio! provo a chiedergli l'elemosina di una parola! «Oh voi, capo... dite, che paese è questo qui?» «È Mombello... è!».

**O**ttant'anni fa moriva a Milano, dove era nato nel 1886, Delio Tessa, il più grande poeta in dialetto che la città abbia avuto dopo Carlo Porta. Avvocato, esercitò pochissimo, dedicandosi piuttosto alla letteratura e al cinema. All'avvento del fascismo non nascose la sua radicale opposizione, il che gli rese ancor più difficile il lavoro e lo spinse ad appartarsi ulteriormente in un'esistenza schiva e senza eventi di rilievo. Morì di setticemia il 21 settembre 1939. Arguto e sensibile prosatore, nonché critico cinematografico, fin dal 1909 scrisse versi in milanese, ma in vita pubblicò (e solo per insistenza degli amici) un'unica raccolta, *L'è el dí di Mort, aлегher!* (È il giorno dei morti, allegri! 1932). Postume apparvero invece nel 1947 le *Poesie nuove ed ultime*. Partito dall'ambito del realismo scapigliato e del bozzettismo ottocentesco, ben presto Tessa si affrancò dall'angustia provinciale in cui era caduta la poesia dialettale di fine Ottocento, recuperando direttamente l'esperienza di Porta, del cui grande magistero risente indubbiamente il suo dialetto, che però non rifiuta di mescolarsi e modernizzarsi costantemente. Così entrano nel suo vocabolario le espressioni quotidiane del «popolo che parla», riconosciuto come unico e indiscusso maestro di lingua: e accanto alle voci della vita delle classi più umili hanno cittadinanza perfino le voci gergali del mondo della malavita e dei bordelli, con la loro parlata colorita e fosca. Inoltre, l'inserzione accanto al dialetto di lingue nobili (latino, inglese, francese, tedesco), di ritagli di voci popolari ascoltate per strada, la preferenza per il verso libero tendono a produrre nella sua poesia una musica interna tutt'altro che banale, cui egli dava il giusto vigore nelle sue sapienti letture pubbliche presso gli amici più cari, in ristrette serate milanesi. Stilisticamente prevalgono in lui una forte violenza linguistica e un espressionismo marcato, che trasformano le note di cronaca in fantasie allucinate, mentre l'uso frequente di un registro macabro e grottesco, e la struttura articolatissima e dinamica dei testi, evidente soprattutto nei poemetti narrativi, ne fa vere *narrazioni* a più voci e a più piani intrecciati.

I personaggi che popolano la Milano tessiana sono spesso emarginati e reietti: prostitute, tenutarie di case chiuse, ospiti del manicomio, vecchie agonizzanti, professionisti incartapecoriti. Costituiscono un mondo fosco, rintracciato da Tessa nel cuore della vecchia Milano e descritto con estrema precisione anche topografica. Ne scaturisce il ritratto di un universo dissonante, deformato, tragico, in cui l'uomo appare completamente solo, sradicato da società e natura, e sembra sopravvivere solo in attesa della morte liberatrice. Ma Tessa sa anche accogliere questa moltitudine disperata nel suo affetto privo di giudizio e di pregiudizi, dando della Milano d'allora un affresco amaramente comico ed estremamente variegato.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ *pensare politica*

**SOLIDARIETÀ E SOVRANITÀ**

Sono fra quelli che la notte del 26 gennaio – per settimane attesa e temuta, poi celebrata come una svolta positiva nella politica italiana – hanno dormito meglio. Mi sono congratulato con gli amici emiliani; compiaciuto che possano continuare ad avere un'amministrazione efficiente; rallegrato che sia ancora possibile nelle piazze e nelle urne una reazione al conformismo dominante che pareva dovesse travolgere tutti. È stata una nuvoletta di acqua in un deserto arido: una doccia piacevole, ma che non consente illusioni.

Non è mai bene abbandonarsi al pessimismo, come non è bene perdere di vista la qualità della nostra vita: forse giustamente è più facile lamentarsi che apprezzare. Denunciare le gravi carenze della nostra scuola non può ignorare che disponiamo di un sistema scolastico in cui si può anche imparare; denunciare inammissibili ritardi nell'accesso agli esami clinici non può ignorare percorsi chirurgici eccellenti e tempestivi; denunciare l'inefficienza nei trasporti pubblici non può ignorare l'organizzazione e la sicurezza di molte reti urbane e interurbane. Non possiamo svegliarci al mattino pensando che vada tutto male e che tutti i politici – la casta – siano profittatori incompetenti perché, per fortuna, non è vero: riconoscere chi è competente e impegnato e apprezzare il positivo di cui possiamo godere assicura maggiore serenità e insieme maggiore equilibrio sia nella ricerca dell'estensione del positivo, sia nella denuncia di tutto quello che non va.

Nel presente politico restano preoccupazione e insicurezza perché l'interesse dei cittadini, il bene comune, non è mai al centro del dibattito: ne ha preso il posto quello che ogni forza politica considera nell'immediato il proprio vantaggio elettorale e dunque non servono neppure le conoscenze settoriali – siano sulla scuola o sull'edilizia pubblica o sull'amministrazione fiscale o sulla giustizia –, a loro volta sostituite dalle competenze comunicative.

Dalla crisi politica e ambientale che stiamo vivendo consapevoli dei rischi compresi quelli dell'estensione dei conflitti in atto, possiamo uscire con la fine della vita sul pianeta, con la creazione di una società rinnovata di cui non sappiamo immaginare le strutture o possiamo non uscire, mantenendoci in questa palude di insicurezza in cui ciascuno cerca scorciatoie per cavarsela. Dobbiamo discernere quello che costruisce da quello che distrugge, a partire dall'arroganza, dalla volgarità, dal respingimento che sono un'emergenza, perché dissolvono la solidarietà, posta dalla costituzione alla base della nostra società necessaria come terreno di cultura in cui mettere in primo piano le esigenze degli altri.

Le elezioni del 26 gennaio sono ormai lontane e la maggioranza del paese non pare cambiata, la confusione nei partiti resta grande e il governo fragilissimo, sostenuto, nonostante qualche figura significativa, più che da un programma e da una visione del paese dal calcolo che i 5stelle e Italia viva hanno un numero di parlamentari superiore alla loro consistenza elettorale. Le *sardine* hanno dato voce a una speranza, ma con una ricaduta politica per ora locale. Importanti i due caratteri che li distinguono dai 5stelle: l'impegno a un lin-

guaggio rispettoso e l'apprezzamento di politici competenti. Resta, ma vale per tutti, che in una democrazia liberale, come vorremmo continuasse a essere la nostra, la cinghia di trasmissione tra il popolo e l'amministrazione sono i partiti dove si elabora pensiero, si registrano le esigenze, si propongono le soluzioni. I partiti, non i loro dirigenti: dai tempi di Berlusconi si contrappongono individui, si votano individui, il cui nome è registrato sulla scheda accanto o addirittura al posto del simbolo, perfino quando, come nelle elezioni europee o regionali, i leader non sono neppure candidati. E i partiti si pronunciano nei loro congressi da cui dovrebbero uscire, in pubblici appassionanti dibattiti, dirigenti e programmi.

Chiudo con un'amara considerazione riferita da Corrado Augias – *la Repubblica*, 20 gennaio 2020 –: a chiusura della sua breve esperienza come presidente del consiglio nei primi mesi dopo la Liberazione, nel dicembre 1945, Ferruccio Parri esprimeva la sua delusione verso il popolo italiano:

È la cosa che mi pesa di più. Man mano che mi sono fatto una conoscenza più profonda del popolo italiano, ho toccato i suoi aspetti di scarsa educazione civile e politica. Mi riferisco alla parte prevalente del Paese, non a tutto il Paese.

*Ugo Basso*

■ ■ ■ *nell'oggi del mondo*

**DEMOCRAZIA, ALIENAZIONE, RAPPRESENTANZA**

Consideriamo alcune delle questioni oggi in discussione in ambito costituzionale alla luce della storia della democrazia.

*Dalla antica Grecia*

I dizionari definiscono la democrazia «Forma di governo in cui il potere è esercitato dal popolo».

È una parola coniata in Grecia (*demos*: popolo e *krateia*: governo), dove trovò una forma di attuazione, come sappiamo, ad Atene tra il VI e il V secolo aC, con alternanza di regimi e limiti di voto. Si può considerare una forma di democrazia diretta; gli autori classici ne davano giudizi positivi e negativi.

Il concetto di democrazia non è cristallizzato in una sola versione o in un'unica concreta traduzione, ma può trovare, e ha trovato, la sua espressione storica in diverse espressioni e applicazioni, tutte caratterizzate, per altro, dalla ricerca di una modalità capace di dare al popolo la potestà effettiva di governare. Dopo qualche secolo di sostanziale assenza, la democrazia ritorna nell'età moderna, preceduta dall'elaborazione culturale dell'Illuminismo e degli studi successivi, fino alla sua concreta attuazione, con diverse forme e vicende, negli stati moderni e la democrazia classica resta un modello di riferimento.

Secondo alcuni studiosi, la *differenza tra democrazia antica e moderna* sta nel fatto che nella prima prevale il concetto di eguaglianza, nella seconda prevale l'idea di libertà. Per tale motivo, mentre la democrazia antica funzionava con il sistema della partecipazione dei cittadini (esclusi gli schiavi, gli stranieri e le donne) tramite i meccanismi del sorteggio e della rota-

zione, le democrazie liberali si fondano sulla competizione tra candidati e sul meccanismo della delega tramite elezioni.

Alcuni pensano che le moderne tecnologie elettroniche e di telecomunicazioni potrebbero consentire forme di democrazia diretta in qualche modo analoghe: ad esempio tramite la partecipazione di politici e cittadini al dibattito sul web, all'utilizzo della firma digitale per la raccolta delle 50.000 firme per depositare un disegno di legge o le 500.000 previste dalla Costituzione per indire un referendum abrogativo.

### *Dopo l'Illuminismo*

Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) tentò di far rifiorire il concetto di democrazia degli antichi ritornando alla democrazia diretta. I giacobini e poi i socialisti si fecero interpreti di questa idea. Tuttavia il presupposto della democrazia liberale moderna, cioè il principio della rappresentanza, proposto tra i primi da John Stuart Mill (1806-1873), è da ritenere ancora alla base dei regimi democratici.

L'art 1 della Costituzione descrive con parole semplici e precise la classica forma di *democrazia parlamentare* che è frutto della storia culturale dell'Europa, estesa ad altri paesi nel mondo principalmente attraverso le vicende coloniali. Si è parlato di esportazione della democrazia, ma ci si può domandare se, quanto e come la democrazia sia esportabile. Diversi studi riguardano non solo il grado di democrazia nei vari stati del mondo – assai difficile da valutare –, ma anche le possibili forme di governo che in qualche modo o in qualche fase decisionale possano essere riconosciute democratiche.

La democrazia è un'idea, un processo, un principio. A oggi nel XXI secolo, soprattutto in Europa e America settentrionale, centrale, meridionale, la scienza politica (ma non solo essa) accetta la cosiddetta *definizione minima di democrazia come criterio che sostiene quali regimi siano essenzialmente democratici e quali no*.

Ecco i componenti della sopraccitata definizione:

- suffragio universale maschile/femminile;
- elezioni libere, competitive, verificabili, ricorrenti;
- multipartitismo con libera campagna elettorale;
- fonti di informazione plurime e imparziali;
- garanzia in primis da parte della classe politica verso la sua popolazione, di diritti di cittadinanza;
- abbattimento in primis da parte della classe politica di più estreme disegualanze socio-economiche, prima di tutto interne;
- sufficiente acquisizione teorico/pratica di cultura democratica da parte della classe politica e concittadini/concittadine.

### *L'alienazione secondo Marx*

Non è compiuto il discorso sulla democrazia senza un accenno al fenomeno dell'alienazione nell'età contemporanea. Il termine ha diversi significati:

1. Trasferimento di possesso, di proprietà o di diritti.
2. Nella storia della medicina: condizione che porta l'uomo fuori da sé, quindi demenza, infermità mentale.

Nella filosofia moderna, il termine ha assunto varie valenze: in Hegel (1770-1831) designa il processo per cui *la coscienza si estrania da sé stessa, ponendosi come oggetto*.

È più noto il significato attribuito da Ludwig Feuerbach (1804-1872) e soprattutto da Karl Marx (1818-1883). I due filosofi, nonostante le varie differenze, avevano in comune la ricerca della *causa della scissione dell'uomo con sé stesso*, ovvero quella patologia che porta l'uomo a estraniarsi da sé per *sottomettersi a una potenza fuori di sé*: Dio per Feuerbach, e la società capitalista, nel caso di Marx.

Per Marx lo stato liberale – naturalmente pensa a quello del suo tempo, essenzialmente inglese – non è il compimento della società, ma lo strumento con cui la borghesia impone e giustifica la propria egemonia al prezzo della libertà e della felicità di quanti non appartengono alla borghesia e sono pertanto costretti all'alienazione.

### *L'alienazione nella nostra società*

Oggi c'è chi afferma che il tema dell'alienazione non è più all'ordine del giorno. Si accentuano i rapporti con la tecnologia nelle nuove forme di lavoro e di impresa, mentre hanno perso forza e interesse i partiti e le forze politiche, tradizionalmente di sinistra, che facevano riferimento al tema. In realtà l'alienazione c'è, ma è mascherata dal sistema che la produce.

Dopo avere *automatizzato il lavoro fisico*, oggi la tecnica ci sta portando alla *automatizzazione del pensiero* (senza che ce ne rendiamo conto, anzi facendoci felici di poter *avere le risposte senza più porci le domande*), con tecnologie che si sostituiscono ai processi intellettivi umani, alienando quindi gli uomini dalla propria libertà, dalla *riflessione*, dall'analisi/comprendimento e soprattutto dalla *decisione* [...]. Il rinascente populismo di oggi è una *merce politica funzionale* al tecnocapitalismo e alla sua riproducibilità offrendo il *sovranismo/populismo* (insieme al *comunitarismo tecnologico dei social*) come *compensazione emotiva, politica e social* (ma non sociale) per mascherare la paura e l'incertezza che ha prodotto nelle società (da un articolo di Lelio De Michelis).

Si potrebbe affermare che, mentre l'alienazione secondo Marx era prodotta dalle forme e dai ritmi del lavoro, oggi l'alienazione è prodotta dalle cosiddette *armi di distrazione di massa*, frutto dell'enorme e invadente presenza dei mezzi di comunicazione. *Il capitalismo, da sistema economico, è progressivamente diventato una religione*, ricongiungendo in qualche modo il mondo contemporaneo al pensiero di Hegel. Torniamo così alla prima parte di questo articolo: le moderne forme di alienazione tendono a svuotare di contenuto le istituzioni democratiche, riducendole a semplice forma o a ritualità senza significato.

### *Liberalismo e democrazia*

La Costituzione italiana all'art 1 esordisce con la definizione dell'Italia come *repubblica democratica*, imprimendo subito una svolta alla storia di un regime monarchico durato 87 anni con una evoluzione liberale, troncata dall'affermazione del totalitarismo fascista. La scelta della democrazia è tutelata da alcune precise caratteristiche:

1. è una costituzione *rigida*, può tuttavia essere modificata con una procedura complessa a garanzia di colpi di mano, nel ricordo recente di un regime fascista che ave-

va approvato modifiche statutarie rilevanti e autoritarie con semplici leggi ordinarie.

2. Per le stesse ragioni storiche sono previste istituzioni particolarmente bilanciate, a garanzia di una equilibrata gestione del potere.
3. È particolarmente rafforzato il carattere *parlamentare* dell'impianto democratico, con la completa attuazione del suffragio universale.

L'art 1 prosegue affermando che «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». È un principio che vale oltre l'orizzonte dei confini nazionali, in quanto si può parlare di popolo italiano, ma anche, per esempio, di *popolo europeo*, del quale pure siamo parte. La sovranità è un attributo culturale e politico che riguarda in vario modo ogni realtà in cui si possano ravvisare le caratteristiche di *popolo*.

La Costituzione italiana è ritenuta una delle migliori, sia per chiarezza dell'espressione, sia per il valore degli istituti. È anche una grande opera in ordine alla visione della società: si può considerare una *grande utopia*, in quanto non regola solamente i rapporti civili e sociali, ma configura anche *obiettivi* che tendono a un modello ideale di società. Sono da citare come esempio gli art 2 e 3, e in genere tutta la prima parte (art 1-12, i principi fondamentali). Esponenti della cultura radical-liberale ritengono che un testo costituzionale debba limitarsi alla prima funzione, ossia alla regolazione dei rapporti: si può discutere, ma non si può ignorare che la stesura di un testo costituzionale non è esclusivamente un atto tecnico, ma ha anche, forse soprattutto, una ineludibile portata politica.

### *Leggi elettorali e rappresentanza*

Un rapporto pubblicato dall'autorevole rivista *The economist* sulle democrazie prende in considerazione 5 categorie di valutazione e pone al primo posto i *processi elettorali* e il *pluralismo*. Seguono il *funzionamento del governo* e la *partecipazione politica*. In ultimo, ma non con meno importanza, si citano la *cultura politica* e le *libertà civili*.

Le discussioni politiche di questi mesi nel nostro paese vertono principalmente su *processi elettorali* e *partecipazione politica*.

Nel corso della storia della Repubblica (non esistono una *prima*, *seconda*, ecc. perché l'impianto costituzionale è rimasto lo stesso) si sono succedute diverse leggi elettorali, frutto del tentativo di migliorare la qualità della rappresentanza, ma anche di ottenere un risultato favorevole a coloro che le proponevano.

Il sistema elettorale non è contemplato dalla Carta fondamentale, ma influisce in modo determinante sulle scelte degli elettori. Fino agli anni 90 è stato in vigore un *proporzionale* quasi puro, con l'unica limitazione consistente nel privare di rappresentanza i partiti che non avessero ottenuto almeno un eletto nella fase di scrutinio di distretto: un correttivo finalizzato a non privare di rappresentanza le formazioni politiche espresse da minoranze locali.

Non sono mai cessate le dispute tra proporzionalisti e maggioritari, cioè tra coloro che intendono privilegiare la rappresentanza e coloro che intendono rafforzare la governabilità. Nel 1993 è entrata in vigore la legge conosciuta come

*Mattarellum*, che è una legge sostanzialmente maggioritaria (75%), mantenendo una percentuale di proporzionale per non escludere dalla rappresentanza partiti minori. Successivamente è stata approvata una legge mista proporzionale-maggioritaria, attualmente in vigore, che sembra non piacere a nessuno, soprattutto perché di fatto riduce le possibilità di scelta degli elettori a vantaggio delle scelte dei partiti.

I fautori del maggioritario sostengono che con il voto i cittadini possono indicare quale dovrà essere il partito o la coalizione che governerà. In realtà l'esperienza ci insegna che non sempre questo avviene, anche in paesi dove vige il sistema maggioritario puro, come la Gran Bretagna, e che non sempre una coalizione formatasi per *vincere* è poi in grado di *governare*.

I sostenitori del proporzionale affermano che la sovranità popolare si esprime precisamente nell'elezione dei propri rappresentanti, sui quali ricade la responsabilità di formare e sostenere il governo. È certamente un processo più impegnativo, ma l'esperienza ci mostra come un'alleanza di governo abbia una maggiore prospettiva di stabilità piuttosto che una coalizione costituita per vincere alle elezioni.

### *Quanti parlamentari?*

Se le leggi elettorali non sono costituzionali, la Carta stabilisce il numero degli eletti nei due rami del Parlamento ed è quindi stata necessaria una legge di riforma costituzionale, con una procedura molto complessa, per ridurre il numero da 945 (630 deputati e 315 senatori) a 600 (400 e 200), legge peraltro sottoposta a referendum confermativo in calendario per il 29 marzo 2020. La motivazione principale è ridurre i costi del Parlamento, senza però un minimo riferimento alla qualità e al carico di lavoro dei singoli parlamentari. Non si può ignorare la tendenza dei governi degli ultimi vent'anni ad assumere per sé la funzione legislativa sostituendosi al Parlamento con la legislazione per decreto e l'approvazione delle leggi attraverso il voto di fiducia – istituti previsti dalla Costituzione in via del tutto eccezionale – e nell'intervenire sull'ordine dei lavori ignorando i disegni di legge di iniziativa non governativa, ma questa sottrazione di potere al Parlamento non può giustificare una riduzione del numero dei componenti.

Nella struttura della Costituzione il Parlamento è la forma più importante e sacra di esercizio della sovranità perché espressione diretta degli elettori, e la sua vita non può essere condizionata dai costi, pur non dovendoli trascurare.

Scrive Domenico Gallo su *Koinonia forum*:

Nel 1948, i Costituenti hanno stabilito che il numero dei parlamentari fosse proporzionato alla popolazione. La formulazione originaria degli artt. 56 e 57 prevedeva un deputato ogni 80.000 abitanti e un senatore ogni 200.000. Ciò ha fatto sì che il numero dei deputati e dei senatori variasse in ragione dell'incremento della popolazione (nella prima legislatura i deputati furono 572, nella seconda 590, nella terza 596). Con una riforma costituzionale del 1963 (L. 9/2/1963 n. 2) il numero dei Deputati fu fissato definitivamente in 630 e quello dei senatori elettivi in 315. In questo modo fu leggermente modificata la proporzione fra elettori ed eletti fissata nel 1948. Poiché la popolazione italiana ha superato i 60 milioni, attualmente il rapporto è di un deputato ogni 96.006 cittadini e di un senatore ogni 188.424. Con la riforma costituzionale questo rapporto passa ad un deputato ogni 151.210 cittadini ed un senatore

ogni 302.420 (per quanto riguarda la Camera si tratta della percentuale piú bassa in Europa, 0,7 ogni 100.000 abitanti).

È evidente che con la riforma è stata indebolita la rappresentanza popolare, e con essa la Costituzione per quanto stabilisce all'art 1. Il numero ridotto dei parlamentari renderebbe piú difficile il rapporto con i cittadini, anche per il carico di lavoro accresciuto.

Non si può negare che a questa situazione si è giunti a causa di una perdita di fiducia nel valore della democrazia, e di un populismo superficiale che sollecita le reazioni emotive e raccoglie (o spera di raccogliere) consensi e voti tra coloro che chiedono soluzioni facili e immediate, evitando i faticosi processi democratici. Una riforma di questa portata dovrebbe almeno essere pensata all'interno di un riequilibrio delle istituzioni fondamentali.

Carlo M. Ferraris

### ■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

#### TECNOLOGIA E CONVIVIALITÀ

La parola *tecnologia* fu coniata nel 1772 da Johann Beckmann (1739-1811), docente di economia presso l'Università tedesca di Gottinga e autore di una monumentale storia delle invenzioni. Fu lui a riunire in un unico programma di studio varie *arti applicate* – dall'architettura, alla chimica, dalla metallurgia alla manifattura – sostenendo, per la prima volta, che queste arti sono in qualche modo legate tra di loro e a dare il nome di *tecnologia* a questo legame.

Per molto tempo il termine rimase a indicare un *legame tra arti diverse*, un qualcosa non ben chiarito nelle singole arti, ma che le riuniva in un *insieme comune*. Inoltre Beckmann, secondo gli studiosi<sup>1</sup>, non considerava le invenzioni nei vari settori eventi casuali frutto dell'ingegnosità di un singolo, bensí risultato reso possibile da *invenzioni precedenti* e punto di partenza per scoperte successive. La tecnologia aveva, cioè, una storia di strumenti, di processi e di uomini.

#### *I tanti volti della tecnologia*

Si tratta di una storia complessa e non lineare, dove, a partire dalla rivoluzione industriale, si sviluppa un vero e proprio *sistema tecnologico* in una continua crescita, anche se con periodi alterni, di induzione e accelerazione, declino e ripresa, secondo una traiettoria difficilmente prevedibile, quasi a sembrare dotata di meccanismi di *auto-rigenerazione*, una specie di DNA interno alla tecnologia stessa.

Detto in maniera riassuntiva: in origine ogni tecnologia promuove lo sviluppo di settori applicativi; questi, a loro volta, promuovono nuove tecnologie, che aprono ad altri settori, e così via. Il risultato è il succedersi di *prodotti e processi* che diventano sempre piú numerosi e interdipendenti, si fanno concorrenza, alcuni spariscono per motivi non sempre scientifici

e tecnologici, mentre altri vengono rinnovati e continuano per un certo tempo, sino a quando non saranno sostituiti dai nuovi. Oggi, gli *utenti* del fenomeno tecnologico, in qualunque parte del Pianeta, lo percepiscono come *portatore di novità e progresso*. Una percezione giustificata dall'enorme progresso fatto dal genere umano in ogni settore, progresso derivato da invenzioni, scoperte, artefatti, processi tecnologici che hanno mutato le relazioni tra uomo e uomo e tra uomo e natura e che sono sotto gli occhi di tutti con ampia documentazione.

Tuttavia, uno sguardo piú approfondito sulla storia, o la microstoria, di una qualunque invenzione rivela come una tecnologia nella pratica mostri sempre dei *difetti*, nel tempo e sul campo, anomalie spesso neppure previste dal progettista. Si può riscontrare il *degrado* dei materiali di costituzione, fenomeno per altro *naturale e spontaneo*; oppure la *carenza* di adeguata e costante manutenzione; oppure ancora la *scarsa capacità* dell'utente a usare un sistema tecnologico complesso, così da ridimensionare le promesse iniziali di una determinata tecnologia. Non è improbabile che la promessa di vantaggi *mai visti* da parte di una tecnologia possa dar luogo, in tempi piú o meno lunghi, a disastri *mai visti*.

#### *Un ambiente di vita malsano*

Si può anche sostenere<sup>2</sup> che una crescita eccessiva di questa o quella tecnologia crei un ambiente di vita, fisico e mentale, malsano. Del resto ben sappiamo come aria e acqua inquinate, rumori assordanti, traffico congestionato, contaminazioni chimiche, discariche abusive in tante *terre dei fuochi*, per non parlare degli stress fisici e psicologici, sono ormai parte della vita quotidiana, specialmente di quanti abitano presso le grandi metropoli del pianeta.

Disastri in centrali nucleari, anche dovuti a banali errori umani, rilasciano nell'atmosfera radiazioni letali, da cui non ci si può difendere con le armi: la memoria non troppo lontana di Černobyl' (1986) e quella piú recente di Fukushima (2011) dovrebbe essere sempre presente nel nostro quotidiano.

Il riscaldamento globale ha raggiunto oggi livelli preoccupanti e la comunità scientifica è pressoché unanime nell'attribuire l'aumento della temperatura all'effetto dei gas a effetto serra (GES), tra cui il principale è l'anidride carbonica (CO<sub>2</sub>), rilasciati nell'atmosfera in maniera *diretta* dall'uso di combustibili solidi e liquidi in industrie, abitazioni e trasporti, e *indiretta* attraverso attività di gestione di ogni possibile servizio e riciclo di eventuali scarti. Andare oltre il valore attuale di innalzamento della temperatura globale, 1,5° C, significherebbe condannare milioni di persone (nel 2030 potrebbero essere 120 milioni) a essere colpite da ondate di calore, siccità, inondazioni e povertà.

Per non andare lontano, si possono ricordare gli effetti in Italia di catastrofi quali la strage di alberi in Trentino per il vento a 190km/h, l'inquinamento da microplastiche nel Mediterraneo, la diffusione di malattie fino al cancro intorno a fabbriche con emissione di sostanze tossiche o a discariche abusive e non, la scomparsa dei ghiacciai sulle Alpi, l'acqua alta a Venezia, l'erosione dei litorali costieri...

<sup>1</sup> Kevin Kelly, *Quello che vuole la Tecnologia*, Codice 2011.

<sup>2</sup> Fritjof Capra, *Il Punto di svolta*, Feltrinelli 2008.

### Un bilancio sfavorevole

Nel quadro delineato, il bilancio tra *vantaggi* e *svantaggi* del sistema tecnologico, mi sembra decisamente negativo e qualche dubbio sul nostro modello di sviluppo comincia a serpeggiare tra noi, Greta Thunberg fa notizia e la pubblicità moltiplica i messaggi di adesione ecologica. Eppure non credo che la gran parte di noi accetterebbe di rinunciare alle proprie comodità o farebbe a meno dell'elettricità, dell'acqua sempre disponibile in casa, di un confortevole riscaldamento, dei sempre più invasivi sistemi di comunicazione e informazione, delle strutture di scuole e ospedali...

Di conseguenza, osservo che abbiamo difficoltà a convivere con il sistema tecnologico, ma consideriamo impossibile farne a meno, sia nelle relazioni interpersonali sia in quelle con la natura. Una contraddizione che lascia largamente irrisolto il problema del rapporto uomo/tecnologia sia a livello individuale sia collettivo.

Non ne sono meravigliato, perché ritengo il rapporto tra individui e tecnologie basato essenzialmente sulle *visioni del mondo*, che si formano e cambiano nel corso della vita di ognuno di noi. Una di queste *include*, come elemento di armonizzazione, la *convivialità*.

### Libertà conviviale

Ivan Illich (1926-2002), scrittore, storico, pedagogista e filosofo austriaco, personaggio di grande cultura attivo tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso e oggi un po' dimenticato, sostiene che «la convivialità è la libertà individuale che si realizza nell'interdipendenza tra persone»<sup>3</sup>. Ossia non si può essere liberi se isolati e liberi si diventa solo nel rapporto con altri: *la convivialità è libertà di tutti e di ognuno* che si realizza attraverso relazioni *creative e autonome* tra le persone e con l'ambiente.

Ne deriva che un artefatto tecnologico, come ogni altro processo conviviale, dovrebbe essere a disposizione di tutti, secondo obiettivi direttamente scelti dagli utenti, e funzionare facilmente senza richiedere specializzazioni da master universitario.

Se applichiamo il criterio *conviviale* agli artefatti tecnologici che popolano la nostra esperienza quotidiana con promesse di risultati mirabolanti in completa autonomia di funzionamento, come un'auto che parcheggia da sola o un elettrodomestico che si fa l'autodiagnosi escludendoci da ogni possibilità di intervento o ancora lo smartphone più evoluto del mondo, ci accorgiamo della necessità di sborsare *una grande quantità* di denaro per riuscire a ottenere i prodotti più affidabili. Somme non certo a portata di tutte le tasche e certamente non conviviali o tali da eliminare le dipendenze tra chi è padrone e chi è asservito.

### Convivialità possibile

Nel corso del mio lungo lavoro in ambito scientifico-tecnologico, ho talvolta seguito con interesse ricercatori e amici che hanno provato a introdurre nella loro *attività di proget-*

*tazione* un obiettivo conviviale per realizzare dispositivi di facile utilizzo anche per chi non era specializzato in un determinato ambito di applicazione. Inserire questo obiettivo nella *fase iniziale del progetto*, in aggiunta a quelli tradizionali relativi all'efficienza, ai costi e ai rischi, ha consentito di ottimizzare i vari stadi di lavoro fino a ottenere, *per altre vie*, un prodotto finale efficiente, affidabile, economico e utilizzabile anche da non esperti per registrare, ad esempio, semplici dati di misurazione.

Questo, se pur limitato, dimostra come sia possibile progettare guardando ai *sistemi biologici* naturali, visto che la stessa evoluzione naturale adotta *tecnologie conviviali* spesso con varietà inventiva. Che sia stato, poi, il ricercatore l'autore della *modifica conviviale*, rafforza l'idea che la tecnologia è solo *un mezzo* e non *la sorgente* della convivialità. Credo che, volendo mitigare i lati oscuri del sistema tecnologico, sia compito degli uomini, progettisti e/o utilizzatori, *essere o diventare conviviali*, in una *visione del mondo* capace di offrire

una vita che non umilia la vita degli altri, non le rechi danno, ma anzi l'arricchisca di sentimenti e maturi l'umanità che c'è in ciascuno di noi<sup>4</sup>.

La visione per me più convincente.

Dario Beruto

### ■ ■ ■ nel cinema

#### LA DONNA ELETTRICA

Storia di una guerrigliera in lotta per proteggere la (sua) terra dagli attacchi che l'industria siderurgica sta perpetrando a danno della natura. Storia di una donna che vuole diventare madre adottando una bambina ucraina. Storia di due gemelle che guardano la realtà con occhi diversi e simile disagio.

*La donna in guerra*. Questo era il titolo originale del film. Di fatto Halla (Halldóra Geirharðsdóttir) è una guerrigliera che lotta compiendo atti di sabotaggio contro l'industria siderurgica islandese che, supportata dal Governo, devasta una natura incontaminata nel tentativo di sfruttarne le risorse per incrementare l'economia. È una guerrigliera in bilico tra Giovanna D'Arco (il primo gesto che le vediamo fare ha come strumento proprio un arco) e un soldato delle forze speciali tecnicamente competente (penso ad esempio alla sua attenzione nel mettere nel freezer il cellulare per non essere intercettata). Non compie atti terroristici a danno delle persone, ma *solo* a danno delle strutture e rivendica il suo operato con volantini dal testo quasi naif. Gesto che testimonia da un lato la sincerità nel suo malessere, ma anche la mancanza di una visione del problema strutturata e sistemica. È una ribelle islandese, come dice lo stesso regista (Benedikt Erlingsson), che porta il nome dell'ultima fuorilegge irriducibile della storia di quel paese, sopravvissuta in fuga

<sup>3</sup> Ivan Illich, *La Convivialità*, Mondadori 1974 e ripubblicato nel 2005 da Red Ed.

<sup>4</sup> Eugenio Scalfari, *Il Dio unico e la società moderna. Incontri con papa Francesco e il cardinale Carlo Maria Martini*, Einaudi 2019.

per oltre vent'anni insieme al marito Eyvindur, ricordo vivo del patrimonio culturale tradizionale degli islandesi.

*La lotta per la Madre.* Il rapporto di Halla con la terra incarna appieno l'espressione *Madre Natura*. È la natura severa e incontaminata che la protegge mentre cerca di fuggire dall'occhio dei droni della polizia durante un attentato. È la natura che la difende quando fugge nel furgone dell'amico Sveinbjörn (Jóhann Sigurðarson) nascondendosi tra le pecore che lui sta trasportando; è la natura che la salva quando, congelata e in fin di vita, viene immersa da Sveinbjörn nelle sorgenti termali riscaldate dai geyser. Halla, che lotta per la madre terra, si trova a fare un percorso verso una propria maternità. È infatti una donna non più giovane che riceve la risposta tardiva alla richiesta di adozione presentata anni prima. Accogliere la bambina ucraina sarà la risposta che la vita le offre per riuscire a portare il ruolo della madre nella sua dimensione personale.

*Uno sguardo complementare per un disagio comune.* Halla ha una gemella, Asa, molto diversa da lei, tanto Halla è una guerriera che difende con violenza ciò in cui crede quanto Asa è contemplativa, cerca nello yoga e nella meditazione lo strumento per trovare la sua via e spera cambiando sé stessa di cambiare un poco il mondo («Voglio fare come la goccia che scava la pietra» dice, mentre la sorella risponde: «Non c'è più tempo per aspettare la goccia»). Due risposte estreme che afferiscono più alla sfera della emotività che non alla ragione e che non riescono a indicare una via efficacemente percorribile verso la soluzione del problema. Due risposte antitetiche dunque che partono però da un disagio comune nei confronti della modernità e le sue espressioni deteriori, siano la distruzione dell'ambiente in cui gli esseri umani si muovono o la distruzione del loro equilibrio psichico.

*I musicisti come demoni greci.* La storia ha il costante contrappunto di una piccola orchestra composta da tre elementi (pianista/fisarmonicista, batterista, sousafono) e tre coriste ucraine in costume che, come vuole la tradizione greca, si pongono a metà strada fra ciò che è divino e ciò che è umano, con la funzione di intermediario tra queste due dimensioni. I demoni sono protagonisti nel film e li vediamo apparire per accompagnare e sottolineare le azioni e gli stati d'animo di Halla, ma interagiscono anche con lei indicandole la via quando è in difficoltà (penso ad esempio alle tre coriste che fermano il loro canto per dissuaderla dall'abbandonare il progetto di adozione). Al di là del ruolo narrativo, i musicisti aiutano a completare il racconto con una colonna sonora che sottolinea la dimensione della commedia buffa presente a tratti nel film.

Una piccola commedia originale capace di unire divertimento, emozioni e una componente di impegno che non arriva, e forse non vuole arrivare, a contenuti di approfondimento. Ben diretto, il film riesce a essere delicato nei toni e avvincente nello sviluppo grazie anche a una sceneggiatura vivace, che non ricerca la verosimiglianza in ogni scelta. Ottima l'interpretazione della protagonista nel duplice ruolo e di Benedikt Erlingsson nella parte dell'amico protettivo, burbero ma presente. Un'ultima considerazione sulla fotografia veramente pregevole, facilitata da un paesaggio incontaminato che sottolinea a ogni inquadratura il ruolo ospite dell'essere umano in quella terra.

Ombretta Arvigo

*La donna elettrica*, di Benedikt Erlingsson, Islanda 2018, 101'.

■ ■ ■ nell'arte

## GENOVESE DI FAMIGLIA EBRAICA

Nel corso dell'elaborazione del mio *Lele, mago di Genova* (*Il gallo*, ottobre 2019), mi è stato suggerito un approfondimento sul rapporto fra l'arte di Emanuele Luzzati e la cultura ebraica di provenienza. Ma l'argomento, molto dibattuto, risultava, ed è, ampio, complesso, controverso, delicato e, in epoca di rigurgito di antisemitismo, potenzialmente pericoloso. Non c'erano il tempo e lo spazio necessari. In questi mesi, si sono susseguiti molti avvenimenti, locali, nazionali e internazionali che hanno rimesso il focus sull'essere italiani, ma ebrei o, comunque, con origini culturali differenti. Ricordo, fra i molti, la vicenda della Commissione Parlamentare antirazzismo (cfr A. De Piero, *Controllare l'istigazione all'odio*, "Il gallo", novembre 2019 e, redazionale, *Per il contrasto all'odio*, id, dicembre 2019); le minacce alla senatrice a vita Liliana Segre e la conseguente attribuzione di una scorta; la sua decisione di interrompere gli incontri nelle e con le scuole per testimoniare la *Shoah*; e, negli ultimi giorni, le scritte antisemite sulle porte di casa di cittadini piemontesi. Per non parlare delle iniziative di Trump rispetto all'irrisolta e incandescente questione mediorientale (Gerusalemme riconosciuta capitale dello Stato d'Israele e spostamento dell'ambasciata americana...), con inevitabile aggravamento del livello di tensione fra Palestina e Israele e non solo.

Nello stesso tempo, la Comunità Ebraica genovese (circa 200 persone) e il Centro Culturale Primo Levi di Genova hanno continuato le proprie attività nell'ottica di rendere più accessibile il loro mondo, che continua a restare in gran parte sconosciuto e, aggiungo io, di mantenere alta la guardia. Cito solamente: *La Giornata Europea della cultura ebraica* (15/9/2019); il conferimento (24/11/2019) del *Premio Internazionale Primo Levi*, da parte del Centro Culturale omonimo a *Liliana Segre*, che ha ricevuto contestualmente *la cittadinanza onoraria* decisa dal Consiglio comunale di Genova; infine, le moltissime iniziative in concomitanza con la *Giornata della Memoria*. Il programma – quest'anno particolarmente variegato e ricco – ha previsto, fra l'altro, l'apertura straordinaria della Sinagoga e del Museo ebraico con visite guidate alla mostra, da poco riallestita, *Viaggio nel mondo ebraico con Emanuele Luzzati*. Questa visita, gli incontri, interviste e chiacchierate che ne sono seguiti; nonché la ricerca, studio e approfondimenti intrapresi, mi permettono di riprendere la domanda iniziale: l'arte di Luzzati è influenzata dal suo essere nato ebreo? La risposta sarà articolata, perché, come raccontano loro stessi: «Se ci sono due rabbini che discutono, le posizioni sono almeno tre».

### La cultura ebraica

Chi ha conosciuto Lele Luzzati fin dall'infanzia o, comunque, in quanto appartenente alla comunità ebraica non ha dubbi sul legame profondo esistente fra la sua arte e la sua appartenenza originaria. Delia Sdraffa, cofondatrice del Centro Culturale *Primo Levi* di Genova (che il 16 dicembre 2020 festeggerà 30 anni), appartiene all'ormai piccola comunità ebraica genove-

se e a una delle famiglie salvatesi dalla deportazione perché la portiera del loro stabile li aveva avvisati ed erano riusciti a scappare in tempo. Mi ha aperto gentilmente e generosamente la porta della sua casa e dei suoi ricordi di bambina con fratelli più grandi, amici di Lele. Tira fuori i libri, i biglietti di auguri di fine anno che l'artista era uso costruire e regalare agli amici con le sue filastrocche birichine, ironiche, lievi, scherzose e... di buon augurio: dei veri e propri teatrini in miniatura. Già i miei occhi correvano da un quadro all'altro, da una stampa all'altra, da una parete all'altra: un altro piccolo museo Luzzati. Mi soffermo su un libro: *Haggadàh di Pesach* – cioè il racconto, la narrazione del passaggio (esodo), per noi, estranei alla cultura ebraica, semplicemente il rito della Pasqua ebraica –, illustrato da Lele nel 1984. *L'Haggadàh di Pesach* costituisce la parte centrale della celebrazione pasquale ebraica e si legge in famiglia le due sere antecedenti la Pasqua, prima del *seder* (cena), anche questa rigorosamente rituale (tre azzime coperte, erba amara, zampino di agnello arrosto, uovo sodo, composta di frutta...). Delia conosceva bene la famiglia Luzzati e ne è rimasta amica nell'arco della vita ed è certa, anche se Lele non è mai stato praticante, che la sua arte è stata influenzata dal suo essere ebreo. «Basta guardare le sue opere, sono evidenti anche i nessi con altri artisti di origine ebraica, lo stesso Chagall. Ognuno con il proprio stile... e poi, lo stile di Lele è assolutamente riconoscibile e personalissimo!».

Viceversa, chi è stato accanto a Luzzati, magari anche per 40 anni, in quanto artista, uomo di teatro, illustratore, insomma nella poliedricità del suo lavoro, o non ritiene importante questo aspetto o, addirittura, lo considera fuorviante.

Danièle Sulewic è stata collaboratrice di Luzzati fin dagli anni '70, prevalentemente come costumista. Lo considera «un maestro, non solo dal punto di vista artistico, ma anche, e soprattutto, un maestro di vita, per i suoi saperi, per la sua profonda cultura, per la sua grande saggezza. La sua umanità è la sua parte artistica più riuscita: io ho un debito di riconoscenza nei suoi confronti... questo tempo glielo devo». Una sorta di *restituzione* a un maestro che si è dimostrato sempre generoso e corretto, molto corretto, come quando aveva preteso dal Teatro della Tosse che, nel manifesto e programma di uno spettacolo del 1978, accanto al nome della già famosa Santuzza Calí, per i costumi risultassero anche Bruno Cereseto e Danièle Sulewic, perché in quel caso erano davvero opera loro.

Danièle, invece, non ritiene l'ebraicità una prospettiva opportuna per studiare l'arte di Luzzati. Prima di tutto, per rispetto a Lele, perché non amava parlare di ciò. Infatti affermava: «Sono ebreo perché sono nato ebreo, così come sono nato in Italia e a Genova». Tutto qui, non c'è nient'altro da dire.

### *L'arte del collage*

L'arte di Luzzati sembra facile, perché è bella, gradevole, colorata, gioiosa, accessibile, ma in realtà non è semplice. Ci sono un grande studio, lavoro, osservazione, confronto, sperimentazione dietro il suo operare e la leggerezza ottenuta è un risultato cercato. Lui osservava con curiosità (seriamente, ma non seriamente), attentamente, la realtà quotidiana, la vita, le persone, gli oggetti, gli scorci urbani tanto quanto le mostre; gli spettacoli degli altri scenografi, drammaturghi; le opere li-

riche; tutto. Perché lui prendeva di qua e di là, dalla realtà quotidiana, come da altri artisti, ma tutto riproduceva, assemblava, ricreava, filtrava a modo suo. Per esempio, l'arte del collage in cui è stato davvero un eccellente maestro, un artigiano e artista pressoché irraggiungibile, a suo stesso dire, gli derivava da Genova, dalla sua città, che è un collage al naturale.

Allora, mi sono ritrovata a pensare che di questa splendida città, meravigliante e sordida nello stesso tempo, che non finisce mai di stupirci e di sfidarci per riuscire a descriverla a chi non la conosce, forse, solo questo suo figlio particolarmente innamorato e osservatore sensibile ha visto e preso questo aspetto. In effetti, ovunque tu sia a guardarla: da un monte, dalla spianata di Castelletto, dal Porto antico, dalla cabina del bigo, dalla prua di una nave entrando in porto, Genova è un grande collage di forme, linee, colori, architetture, materiali, affastellati, diversissimi, talvolta contrastanti. E in questo guazzabuglio, nel suq del centro storico, come nelle facciate rinascimentali o barocche dei suoi palazzi nobiliari; nei campanili delle sue chiese romaniche o gotiche, nelle ogive dei fondaci (ormai tamponati) dell'epoca medioevale, in tutto questo insieme noi possiamo riconoscere la stratificazione storica, di culture, di stili, di arte e traffici, commerci, industria e porto. Tutto ciò lo ritroviamo nelle scenografie, bozzetti e illustrazioni del nostro Lele.

Non poteva mancare il parere di Sergio Noberini, per quarant'anni accanto all'artista: prima alla Galleria Il Vicolo poi, dal 2000, nel Museo Luzzati a Porta Siberia del Porto Antico (chiuso dal giugno 2018 e tuttora in attesa di sede e riapertura, al di là di promesse e affermazioni), infine presidente della *Lele Luzzati Foundation*. La definizione già data da Rossana Bossaglia in *Con uno straccio ti dipingo un re*, anche per lui è esaustiva della questione: le radici del suo stile affondano in «Picasso e l'entourage francese post-cubista, percorso di spiriti surreali, giocoso, anche beffardo». L'accostamento a Chagall, in realtà, non sarebbe dei più appropriati, poiché Luzzati «si appoggia spesso a un Oriente fiabesco, che poco o nulla ha a che fare con le radici etniche, se non nel senso del profondo rispetto e amore per le fiabe popolari e per il peso dolce delle tradizioni: egli è in realtà cittadino del mondo».

### *La curiosità dell'artigiano*

Noberini, evidenzia le principali chiavi di lettura per comprendere il nostro artista: la sua perenne *curiosità*; il suo definirsi soprattutto *artigiano*; e l'enorme valore del *limite*. «Il limite non è un castigo, io ho bisogno di committenza: questo stimola la mia fantasia e creatività, dentro le cornici che mi vengono date io trovo la mia libertà». Le commesse gli sono arrivate dalle abbazie cattoliche, come dai musei ebraici, dalle compagnie di navigazione, come dalle case editrici più varie e dai teatri di molti continenti.

La sua appartenenza di origine alla cultura ebraica comunque è indubbia. Italiano, nato a Genova, da famiglia ebraica, nonna materna ferrarese cultrice e vestale delle tradizioni: la Pasqua, sempre celebrata in famiglia a Ferrara, si leggeva l'*haggadàh*, si accendeva il candelabro, si cenava come da tradizione. Ma la sua identità nella cultura ebraica si costruisce in Svizzera, rifugio dopo le leggi razziali, imposte in Italia nel 1938: molti profughi da tutte le parti d'Europa,

moltissimi ebrei. Lì si forma il sodalizio con Alessandro Fersen (futuro Teatro Ebraico); e, con Aldo (Dodo) Trionfo, il nucleo del Teatro della Tosse; ma anche con Guido Lopez (anche lui in scena, come tutti del resto – Lele, Dodo, Alessandro – attori o ballerini nascosti dalle maschere per quel primo spettacolo del 1945, *Salomone e la Regina di Saba*). Quindi, tentando una conclusione, anche Lele, come qualsiasi persona è frutto delle esperienze vissute e delle culture attraversate. All'amico di un tempo, Guido Lopez che in un saggio-intervista gli poneva la domanda: «Secondo te, chi è, in fin dei conti, un ebreo?» seraficamente rispondeva: «È una domanda che non mi pongo».

Mentre Primo Levi, in una lettera allo stesso amico Guido Lopez, a una domanda simile rispondeva: «Ti propongo uno slogan: essere ebrei è difficile, pericoloso, ma stimolante».

Erminia Murchio

### ■ ■ ■ esperienze e testimonianze

#### CERCATORI DI PERLE

L'immagine che più mi affascina di Dio è che egli sia memoria infinita di tutto e di tutti. Mi spiego. Se ora scrivo un nome: don Giorgio Celli, credo che questo nome sia pressoché sconosciuto a tutti. Ma non a Dio, anche se egli è ormai morto da molti anni. Egli continua a esistere in Dio e Dio ne ricorda ogni parola, ogni gesto, ogni gentilezza, ogni sorriso. In un tempo assai lontano egli fu il curato che in parrocchia si occupava di noi giovanissimi. Giovane anche lui, era perfettamente in grado di comprenderci e di gestirci con quella necessaria, cordiale e affettuosa disciplina, senza la quale qualsiasi gruppo è destinato a durare poco.

Un prete semplice, alla buona, non di quelli pieni di sé che nella loro presunzione credono di poter insegnare al papa come si fa il papa, ai vescovi, come si fa il vescovo, e agli altri preti come devono fare il prete. Non guidò mai alcun corteo politico né fu intervistato da giornalisti. Prese sul serio il suo voto di obbedienza: andò dove il vescovo decise andasse senza storie e lamentele. Quanta grandezza in quel suo nulla! Ci proponeva riflessioni, cosa che ogni prete fa – e in questo non c'era niente di innovativo – ma apportò una novità. Ci volle *cercatori di perle*. Noi eravamo i suoi cercatori di perle. L'impegno era che durante la settimana noi osservassimo con attenzione tutto quanto il nostro piccolo mondo ci offriva: avvenimenti letti sui giornali o visti alla televisione, fatti vissuti in ambito scolastico, libri letti, conversazioni udite sui mezzi pubblici, e così via e che poi avremmo riferito e descritto in occasione delle nostre riunioni. Quando arrivava il momento della adunanza, una volta che tutti eravamo seduti intorno a lui, egli ci chiedeva: «Che cosa hanno trovato i miei cercatori di perle? Qualcuno ha da dire qualcosa?». E allora un gran numero di braccia e mani si alzavano, in percentuali *bulgare*. Si ascoltava, si discuteva, si azzardavano delle soluzioni, e infine egli riassumeva le osservazioni udite e ne traeva le conclusioni alla luce della fede cristiana. Ognuno di noi era conscio di poter parlare in libertà, incoraggiato dal suo sguardo benevolo e attento.

Tornando al discorso iniziale, a volte penso che, quando noi, suoi alunni di un tempo, saremo passati a miglior vita, di lui e delle nostre riunioni e dei nostri interventi nessuno ricorderà più niente. Tranne Dio – che li avrà *registrati* tutti uno per uno – e, mi auguro, con un sorriso.

Ma ancora oggi, quest'ultra settantenne che a suo tempo fu un suo *cercatore di perle*, conserva ancora l'abitudine di scrutare ciò che lo circonda, ma soprattutto di fotocopiare o ritagliare quanto di interessante, a suo giudizio, legge su quotidiani, riviste, libri.

Il brano che desidero offrire all'attenzione dei lettori mi è capitato recentemente sotto gli occhi. È tratto dal libro di Vittorio Morero *Don Barra ha giocato con Dio*, edito nel 1975 dalla casa editrice Esperienze di Fossano (CN). Don Giovanni Barra (1914-1975) fu uno scrittore molto prolifico che riscosse un buon successo di pubblico soprattutto fra gli anni '50-'70 del secolo scorso. Ecco quanto ho letto a pagina 38:

Ai malati o ai sani don Giovanni Barra portava sempre un dono: non certo una medaglietta o una immagine, ma un libro. Ne aveva sempre con sé, conosceva tutte le novità, era il più aggiornato di tutti... Nonostante tutto c'è una nota molto triste e pungente, rimasta su un pezzo di carta. Don Barra esclamava: «I cattolici non hanno ancora capito l'importanza del libro. Poche volte ho incontrato persone che entusiaste dicessero: 'Sono riuscito a far leggere un libro, a fare abbonare a una rivista, a un giornale'. La civiltà cristiana è figlia del libro. Prendi fra le mani un libro, come Simeone il giusto prese il Bambino fra le sue per baciarlo. Morire con in mano un crocifisso e un libro».

Concludo. Perché questo brano mi ha attratto? Forse perché sprona alla lettura? Certamente. Ma è la prima volta che vedo questo incoraggiamento non limitato al solo dono di libri (fatto in sé abbastanza consueto), ma esteso anche a promuovere, come forma di regalo utile, la sottoscrizione di abbonamenti a giornali e riviste.

Enrico Gariano

#### PORTOLANO

**JUDEN HIER (ebrei qui).** La tragica scritta, spia anonima di presenza di ebrei per segnalare ai carnefici tedeschi o italiani la presenza di ebrei da deportare, è ricomparsa con la sua puzza di bruciato in tempi recenti. Su usci di ebrei di ieri o di oggi e forse neppure, per ignoranza degli autori. Leggo che è comparsa anche sulla porta di alcune chiese, a opera di parroci che non temono di dichiarare le loro fede nella presenza del Signore: un ebreo, senza dubbio.

Ugo Basso

**DISSOLUTEZZA.** Leggo una massima di Nietzsche che mi colpisce molto: «La madre della dissolutezza non è la gioia, ma la mancanza di gioia» (*Umano, troppo umano*, ed. a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Mondadori 1970, vol. II, p. 32). Avvertenza per i moralisti di ogni razza, di una grande acutezza psicologica: poiché, come ci insegnano i filosofi, la ricerca del piacere è insopprimibile in ogni uomo, anche in chi crede di essere, ed effettivamente è, lontanissimo da una concezione edonistica della vita, la mancanza di gioia e l'insoddisfazione repressa che ne deriva provocano una

